H - I

DEL

COSTUME VENEZIANO

SINO

AL SECOLO XVII

Saggio

Di Fabio Mutinelli

DEL

COSTUME VENEZIANO

sino al Secolo Decimosettimo

SAGGIO

DI

Fabio Mutinelli.

VENEZIA

dalla Tipografia di Commercio

1831.

DEL

COSTUME VENEZIANO

Saggio

DI FABIO MUTINELLI

In youth she was all glory, a new Tyre.
BYRON *Childe Harold' s Pilgrimage.*
Canto IV. 14.

A

Sua Eccellenza Reverendissima

Monsignor

JACOPO MONICO

Patriarca di Venezia

PRIMATE DELLA DALMAZIA, METROPOLITA DELL'ISTRIA E DELLE DIOCESI COMPRESE NEL TERRITORIO DELLE PROVINCIE VENETE, ABATE COMMENDATARIO DI SAN CIPRIANO, CONSIGLIERE INTIMO, GRAN DIGNITARIO E CAPPELLANO DELLA CORONA DEL REGNO LOMBARDO-VENETO, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE GENERALE DI PUBBLICA BENEFICENZA.

Avendo io raccolto alcune notizie sul costume de' Veneziani a quei tempi, ne' quali, industriosi, commercianti e guerrieri abbondavan di ricchezze e nuotavan negli agj; nel commettere ch'io fo al torchio questo mio tenue lavoro, ho deliberato di conse-

trarne gli utili a sollievo di quella misera parte della nostra popolazione, ch'è pur progenie di quei gloriosi e fortunati. Voleva adunque ragione che questo libretto si offerisse all'Eccellenza Vostra, che come Presidente meritissimo della Commissione di Pubblica

Beneficenza, non può non accogliere con ogni favore tutto ciò che tende a migliorare i sacri interessi del povero. Ecco l'unica ragione che mi ha eccitato a questa riverente offerta; ed io non dubito che l'Eccellenza Vostra non sia per riceverla con lieto viso, men=

*tre che col più vivo sentimento di sti-
ma le bacio la sacra mano.*

Venezia li 5 Febbrajo 1831.

Di V. E. Rev.ma
Umil.mo Dev.mo Servidore
Fabio Mutinelli.

A chi vorrà leggere

Egli è certamente utilissimo studio de' nostri giorni quello dell' accurata narrativa dei privati costumi e delle consuetudini di coloro, che innanzi a noi furono. Questo genere di studio, che per il tratteggiar diligente potrebbesi dire più appartenere alla fiamminga che a qual si voglia altra scuola, non pochi favoreggiatori ritrova, e letti vengono sempre con avidità i libri tutti sopra questo argomento composti, specialmente se inorpellati siano, a grave danno però della storica verità, con immaginati episodj. Or se tanta premura destano notizie di tal sorte appartenenti a straniere nazioni, quanto maggior desiderio non dovranno eccitar quelle che riguardano i Veneziani, di cui molte abitudini e molti usi diversificano assai da quelli degli altri popoli,

perchè nella massima parte dipendenti dall' unica posizione della città loro e dalla forma particolare del loro governo? Illustrata già diffusamente la loro istoria, e non ha guari con eleganza descritte le loro feste, mancava ancora il libro dalla moda voluto, la narrazione cioè dei loro privati costumi e delle loro consuetudini. Avevamo, è vero, sopra di ciò alcuni cenni nella Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIIII libri da M. Francesco Sansovino, *ed assai maggiori notizie avevamo nelle* Memorie Venete antiche profane ed ecclesiastiche raccolte da Giambattista Gallicciolli, *nonchè nelle* Memorie storiche dei Veneti primi e secondi di Jacopo Filiasi. *Ma nelle voluminose opere di questi due ultimi scrittori sebbene del costume e delle con-*

suetudini in più luoghi pur si ragioni, ciò avviene però sempre alla sfuggita, quando meno se lo attende il lettore e il proposito lo richiede. E già di tanto lo stesso Gallicciolli avvedendosi con tutta ingenuità nella prefazione dichiara, » che la di lui opera è in verità uno spicilegio, » le materie di cui sono rivocate a certi capi » generali, affinchè non potendo egli distendere » una storia esatta di quelle cose, altri almeno » che fare ciò volessero, avessero in pronto le » notizie da esso ritrovate (*) «. Ad ogni modo se in quanto all' ordine difettose vanno le opere stesse, più forse per il gusto del tempo in che sono state scritte, di quello siasi per mancanza

(*) Pag. 6.

d'ingegno nei chiarissimi autori, grazie però devonsi rendere ad essi per la inenarrabile fatica adoperata nel raccogliere da pergamene già trasandate, da cronache e da codici polverosi, da statuti, da promissioni ducali, da leggi, da capitolari, e da infiniti altri documenti di questa fatta una vasta serie di svariate e curiose notizie. Propostomi adunque di dettare, per quanto le mie forze 'l comportano, il libro di cui mancavamo, conducendolo però sino alla fine del secolo sestodecimo soltanto, epoca nella quale passando Venezia dalle ricchezze al lusso e dal lusso alla corruttela, degenerava già dalle antiche virtù e si avvicinava a gran passi all'istante del suo annientamento, io mi accinsi, non senza avere consultati eziandio non pochi altri scrit-

tori di patrie cose, a sviscerare principalmente dalle opere del Gallicciolli e del Filiasi le notizie che al mio scopo facevano. In questa guisa se altro merito io non sarò per ottenere, avrò almeno la compiacenza di aver reso a una facile e comune lettura delle preziose memorie, che per la foggia, onde furono ordinate le opere anzidette, rimaste sarebbero ai più sconosciute.

DEL

COSTUME VENEZIANO

CAPO I.

I. Le isole su cui è fondata Venezia erano abitate anche ai tempi romani. II. Stato fisico di queste isole. III. Loro Bonificazione. *IV. Denominazione delle principali. V. Origine delle contrade — Sestieri. VI. Divisione civile.*

I. Dalla capitale del romano impero una strada famosissima dipartivasi conosciuta sino a Rimino sotto il nome di *Flaminia*. Da colà prendendo quello di *Emilia*, perchè da quel punto era stata proseguita dal console M. Emilio Lepido, passava a Bologna, a Modena e a Sermide, ove lasciando un più facile rettilineo, e divertendo per certo vico Variano, e per

un altro luogo detto negli antichi itinerarj Anejano, e ciò per le paludi molte, che allora da Sermide sino al mare si protendevano, arrivava poi ad Este. Giunta così nelle Venezie, oltre il nome di Emilia assumeva anche quello di *Altinate*, poichè da Este per Abano e Padova, per i moderni villaggi di Strà, di Oriago, per la terra di Mestre, e per gli altri villaggi di Cavernago e Campalto, correndo sempre lunghesso la laguna, metteva capo ad Altino per proseguire poi ad Aequileja dove termine aveva. Stavano ad Altino pronte sempre quelle barche leggiere dette dai Romani *cursoriae* e *onerariae*, le quali traversando la laguna trasportavano a Ravenna tutti coloro, che dalla Germania e dagli altri paesi settentrionali ivi per l'altra via denominata *Claudia Augusta* giugnevano, i quali senza percorrere la lunghissima *Emilia Altinate*, e quindi la *Flaminia*, più sollecitamente così potevano veder Roma e le altre parti meridionali di questa nostra bellissima Italia. Da tutto ciò agevolmente puossi dedurre di quale importanza per il commercio, e per le comunicazioni fra Roma e i settentrionali suoi possedimenti fosse Altino, posta a cavaliere di due delle principali strade dell'im-

pero, e in tanta vicinanza del mare. Inoltre Altino stava in mezzo di campagne oltremodo ubertose di vini e di grani; di prati ove pascevano mandre di pecore, la di cui lana al dire di Columella (1), e di Marziale (2), tenea luogo subito dopo quella delle pecore di Mileto e di Puglia; e circondata era di amenissime ville, che lo stesso Marziale non dubita di paragonare a quelle dei ridenti lidi di Baja (3). Ora se tanto vicino alle isolette, su cui presentemente si erge Venezia, ritornavano al Campidoglio per la Emilia Altinate vincitrici degl' Istrj, dei Liburnj, dei Giapidi, degl' Illirj, dei Dalmati, e dei popoli nordici, le legioni italiane; se numerose *onerariae* e *cursoriae* cariche di merci e di viaggiatori lor si appressavano onde progredire a Ravenna; se feraci campi e deliziosissime ville poco da esse distavano; dovevano queste isolette essere ignote, spopolate e diserte? Sarebbe assurdo il crederlo. Pescatori, salinaruoli, coltivatori di orti e cacciatori dovevano abitarvi, e forse anco persone di una più elevata condizione se stiamo alle rinvenute vestigie. Si scavava il terreno per conficcare le palafitte della nuova ala di questo regio palazzo, e si trovava a cinque piedi (4) sotto il presente li-

vello del flusso giornaliero largo lastrico di un ben condotto terrazzo. Nella isoletta di san Secondo alla metà incirca del passato secolo scopriransi a tre piedi sotto lo stesso livello pavimenti e vôlte dipinte a fresco (5). Nell' altra di san Giorgio Maggiore, volgono quasi venti anni, affondata in una palude la platea di una salina appariva formata di un lastricato di mattoni cenerognoli, i quali avevano la marca dell' officina del vasajo ond' erano usciti (6). E immaginerebbesi mai chi nel teatro della Fenice siede spettatore di drammi, e plaude al pennello, che mirabilmente gli mostra in sulle tele imitate le costrutture, che si usavano ai tempi greci o romani, che ivi appunto e forse nell' epoca stessa, in cui avvennero i fatti, che nelle scene si rappresentano, esistito avesse un orto? Si gettavano i fondamenti di quel teatro, e un grosso tronco di albero colle radici ancor fitte nel suolo si rinvenne a dodici piedi sotto il livello del solito flusso, e un graticcio pur di vimini ad uso di siepe da ortale (7). Quando adunque i popoli d' Italia fuggivano dalle spade dei Goti condotti da un Alarico, e da quelle degli Unni capitaneggiati de un Bleda e da un Atila (8), e si riparavano per

maggior sicurezza in queste isolette, non le ritrovarono certamente spopolate e diserte, mentre in questo caso manomessi, spogliati e digiuni com' erano, non avrebbero potuto mantenervisi a lungo.

II. Giunti pertanto sulla breve terra delle lagune, rocca inespugnabile per essi, che li poneva al coperto di ogni oltraggio dei barbari, i quali non avendo navilio, nè possedendo cognizioni di strategia per supplire a questa mancanza, non poteano certo perseguitarli, un aere più mite assai di quello dell' abbandonata terraferma respirarono, perchè di molto elettricismo composto, e di quell' altra aria infiammabile che in copia si sprigiona dal fondo delle acque. E un suolo rinvennero solido, solforato, calcareo, sparso di tritume di crostacei e di vegetabili disciolti in alcune isolette; e un molle e limaccioso in alcune altre, perchè operato da sedimenti fluviali e marini. Le prime, come più elevate, si chiamarono *tombe*, dalla greca voce *tymbos*, che significa tumulo, o mucchio di terra; le seconde più basse per la melma ond' erano composte impropriamente *Velme*. È osservabile anche al presente questa diversa natura e livello di suolo, in particolar modo quan-

do il mare gonfio per lo scilocco allaga alcune fiate la città, rimanendo allora alcuni siti affatto inondati, altri interamente asciutti. Un fiume passava presso queste isolette. Vuolsi da taluni che questo fosse il *Rialto*, che aveva la scaturigine sua ne' colli Euganei, e che da esso alcune delle isole prendessero il nome. Ma siccome Tito Livio chiama il Brenta, o *Medoaco maggiore*, *Praealtus*, e usata vedesi da' latini scrittori questa voce per indicare un fiume ridondante della propria acqua risospintavi dal flusso marittimo, così sembra dover cessare ogni controversia su questo punto, e doversi tener fermo che quel fiume non fosse il Rialto, ma il Brenta. È poi di fatto, e in ciò convengono tutti gli storici, che questo venendo dalla terraferma per Fusina, avendo per alveo quello stesso canale, che or della *Giudecca* si appella, per cui al porto si avviava, rapido e torbido correva nelle basse maree lungo altre isolette (9) in maniera da minacciarle di corrodimento; ond'è che per preservarle dall'empito di esso, fu d'uopo innalzare colà un argine, ancora detto *Argine di san Nicolò e di santa Marta*. Da quivi poco lontana, protendendosi dalla terraferma a guisa di penisola, una pa-

lude vi era cagionata dalle fondate del fiume stesso. Coperta di canneti e di spessa boscaglia non pochi lupi ricettava, onde per questo *punta dei lupi* fu denominata, e tanto poco distava da queste isole che temendosi nella guerra di Cambrai per quella parte un avvicinamento pericoloso dei nemici, fu prestamente distrutta ed in quattro canali spartita (10). Nè mancavano altri boschi. Eravene uno di cipressi nell' isola di san Giorgio Maggiore, onde anticamente *isola dei cipressi* chiamavasi, ed or *Memmia* a vicenda, perchè di ragione de' Memmi: e un bosco pure sorgeva, guardato però siccome luogo di licenziosi conventicoli, in quella parte della città or conosciuta col nome di *Barbaria*.

III. Come adunque abbiamo veduto, essendo le isolette denominate *Tombe* più elevate delle *Velme*, saranno state esse le sole da prima abitate, ma colla venuta dei fuggitivi accresciutasi la popolazione, fu necessario rendere utili ed abitabili anche le *Velme*. A tal fine diedesi tosto mano sotto la direzione del tribuno Lorenzo Alimpato (11) ad asciugarle, ad innalzarle, e a consolidarle. In questa guisa alzata la *Velma* la mercè del loto e della sab-

bia scavata dai canali, e circondata da siepi dava pur essa un terreno atto maravigliosamente alla coltura delle viti, alla seminagione del frumento, ed a qualunque altra coltivazione, che aveva la più felice riuscita in conseguenza dell' aria marina, ottima per sollecitare la vegetazione delle piante. Ma distanti questi nuovi isolani dalla terraferma e per forza superiore impediti a recarvisi, come avrebbero potuto far uso di quelle biade, che vedeano maturare tanto prosperamente senza mulini? Il loro ingegno trovò di farne sopra le *Velme* stesse e sopra *Sandoni*, cioè sopra zattere, che si conducevano dove più tornava meglio a seconda della corrente, che faceva girare le ruote, se però queste non fossero state mosse dal Brenta, il quale, come più sopra si disse, in tanta vicinanza delle isolette rapidissimo correva. Se poi di una *Velma* non si avesse voluto fare un orto, la si acconciava a salina, preferendo sempre quelle formate di pura creta. Rassodavasi ed eguagliavasi il terreno facendovi passare sopra dei pesanti cilindri, e chiudevasi all' intorno la *Velma* di argini di terra, nei quali vi erano dei vani chiusi da porticelle. Per queste s' introduceva sull' area quella quantità di acqua, che re-

putavasi necessaria onde ottenere la di lei degenerazione in sale.

IV. Dalla ignoranza totale dei nomi, coi quali conosciute fossero a' tempi romani queste isolette, inferire si può, che solo incominciassero a riceverne dai fuggitivi. *Tombe* e *Velme* tutte avranno avuto certamente una propria denominazione, ma qui è a riflettersi che in luogo di trovare ciascuna isola con un nome particolare distinta, con un solo generale veggonsi chiamate più isolette anche fra loro di molto distanti. Imperocchè *Rialto*, non già così chiamato per l'accennato fiumicello, ma bensì per l'altezza delle sponde, o rive, da cui può venire *Rivalta*, si dissero tutte quelle contrade e circondarj conosciuti adesso col nome di Rialto propriamente, di *san Marco*, di *san Giuliano*, di *san Salvatore*, di *san Bartolammeo*, e di *santa Maria Formosa*. *San Nicolò dei mendicoli*, *san Rafaele*, *san Basilio*, *santa Agnese*, e la contrada dei *santi Gervasio e Protasio* formavano l'isola di *Dorsoduro*, alla estrema punta della quale eravi *santa Marta*, presso cui s'innalzò l'argine onde rintuzzare l'empito del Brenta. *Lupao*, *Luprio*, *Lupriolo*, *Lupiro*, *Lupario*, *Lorio*, *Orio*, *Lopio*, *Lupi*, *Lau-*

ro, perchè così variamente denominata, chiamavasi l' isola, ove sono presentemente le contrade e i circondarj di *santa Croce*, di *san Giovanni Evangelista*, di *san Cassiano*, di *san Giacomo* detto ancora *dall' Orio*, di *santa Chiara*, e di *san Giovanni Decollato*, venendo eziandio a comporre questa isola la contrada dei *santi Ermagora e Fortunato* quantunque oltre il grande canale rimanesse sopra un' altra isoletta chiamata *Lemeneo*, e quantunque non fossevi un ponte, che congiugnere la potesse all' isola principale, cui apparteneva. Venivano le *Gemini*, *Gemelle*, o *Zemelle*, che sacre si vogliono nei più remoti giorni ai due gemelli Castore e Polluce. Abbracciavano esse le contrade e i circondarj di *san Zaccaria*, di *san Giovanni in Bragora*, di *san Lorenzo*, di *san Martino*, di *san Severo*, dei *santi Filippo* e *Giacomo*, e di *san Proculo*. Sembra però che il nome di una delle Gemelle fosse quello di *Ombriola*, ov' è appunto san Zaccaria, e quello dell' altra ove stà san Giovanni, di *Braida*, *Bragora*, *Bragola*, *Bragata*, e *Bracula*. Osservando l' eruditissimo Gallicciolli (12) che questo nome può venir forse dalla voce orientale *b' ragàl*, che suona *due uomini*, o *due eroi*, cresce vie più

il sospetto che le Gemelle esser potessero nei tempi eroici e romani sacre ai Dioscuri; e ciò tanto più, quanto che protettrici queste divinità dei naviganti, i quali nelle tempeste credeano vederle sotto la forma di quelle fiammelle per *fuoco di santo Elmo* or conosciute, non è impossibile, nè improbabile che in un luogo come questo più di qualunque altro marittimo Castore e Polluce avessero potuto avere e culto e venerazione. Finalmente col nome di *Olivolo* chiamavasi l'isola, sulla quale trovasi adesso l'ampissima contrada di *Castello*, e con quello di *Spinalonga* la moderna *Giudecca*. Generalmente poi a tutte le isole più elevate, fra le quali si trovavano le *Tombe*, davasi il nome di *Scopolo*. Con quello di *Terra vacua* venivano indicati i molti tratti incolti, bassi, e alle inondazioni soggetti; *Territorio* appellavasi ogni spazio, che appresso fosse a qualche casa o a qualche altro luogo; *Campi erbiferi* quelli ove pascevasi la greggia; e finalmente *laghi* e *piscine* gli stagni, ch'erano fra le isolette, derivati principalmente dallo scavamento del fango tratto da' canali per innalzare le *Velme*, i quali servivano di bagni e all' esercizio del nuoto. Nomi particolari ebbero eziandio li canali. Quel

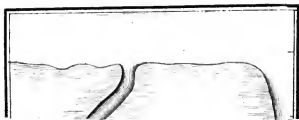
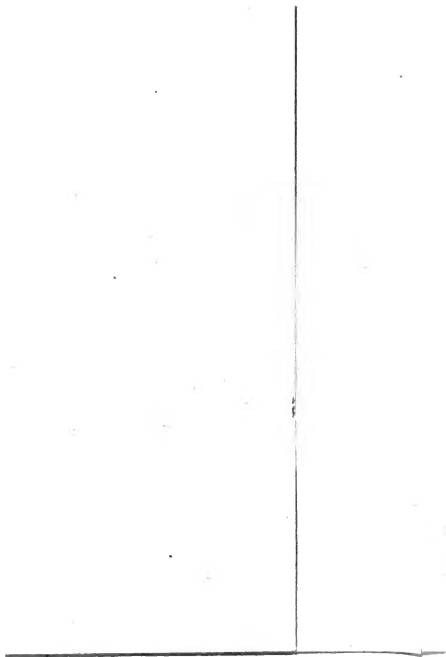
vasto della Giudecca, il quale vedemmo essere stato forse l'alveo del Brenta, detto era *Canal Vigano*; l'altro che divide oggi la città, *Canal grande*, *della Zirada* a sant' Andrea, e *Businaco* a san Benedetto; *Orfano* o *dei Marani*, come ancora si appella, quello che sta verso le spiaggie di Lido e Malamocco. È da notarsi poi che per maggiore sicurezza ne' tempi, in cui la potenza veneziana incominciava a palesarsi, ma non era ancora abbastanza assodata per farsi rispettare, nè per avere a sprezzo e respignere degli attacchi nemici, chiudevansi con catene i canali. Così chiuso era il maggior canale, da san Gregorio a *santa Maria Iubanico*, ora *Zobenigo*, ove terminava un muraglione, che aveva incominciamento ad Olivolo, nel nono secolo costrutto dal doge Pietro Tribuno: e in questo medesimo luogo adottato venne lo stesso mezzo di riparo anche allora che i Genovesi guerreggiarono sino a Chioggia, tantò minacciando la repubblica, che per alcuni giorni il solo possedimento di lei ad un arido banco di sabbia si ristrinse.

V. Ora tutti que' fuggiaschi, i quali per beni di fortuna, ad onta della universale miseria, erano pure più di qualche altro potenti,

intorno ad essi sulle Tombe e sulle Velme ove abitavano avevano dei meno agiati, i quali onorandoli come protettori procacciavansi col favore di essi con che vivere. Si chiamavano i primi *Convicini*, i secondi *Clienti.* Accresciutosi il numero dei convicini e dilatatisi sulle varie isolette, che andavano migliorando, seguiti sempre da' clienti, si formarono a poco a poco quegli assembramenti di domicilj, che maggiormente aggranditi, innalzandosi fra essi delle chiese, presero poscia il nome di *plebi*, di parrocchie e propriamente di *contrade.* Andarono queste in maggiore, o minor numero a formar parte di uno dei sei sestieri nei quali si divise la città nel secolo IX, o dopo la metà del XII, sull' epoca del quale avvenimento differenti sono le opinioni degli antichi scrittori. Che che ne sia, fu la città bipartita in disuguali porzioni, in una cioè di qua dal maggior canale verso oriente, in altra al di là verso occaso. Si suddivise la prima in tre sestieri chiamati, di *san Marco*, di *Castello*, e di *Cannareggio:* la seconda in altri tre denominati di *santa Croce*, di *san Paolo*, e di *Dorsoduro*, nell' ultimo dei quali fu l' isola di Spinalonga eziandio compresa. E perchè possibilmente con

aggiustatezza aver si possa una idea di quanto sinora si espose, io esibisco la prima pianta di Venezia che sia stata delineata, (alla metà circa del XII secolo) che fu pubblicata ed illustrata da Tommaso Temanza architetto ed ingegnere della repubblica, siccome quella che più di qualunque altra all'antichità si avvicina. (*Tav. I.*)

VI. A questa divisione topografica deve tener dietro quella civile. In convicini adunque e in clienti, cioè per meglio dire in ottimati e in plebei, si mantenne spartita la popolazione sino al termine del XIII secolo, quando aggregate si vollero al Maggior Consiglio, cioè al corpo sovrano della repubblica, le famiglie di que' soli cittadini, che a quell' epoca si trovavano sedere nel Consiglio medesimo (13). Accadde allora che per compensare del danno, che innocentemente andavano a soffrire nei loro diritti tutti quegli altri ottimati, i quali senza colpa e per sola disposizione di legge furono espulsi per sempre dal Consiglio Maggiore, e per addolcire la sorte di essi deliberato venne d'instituire un altro ordine civile, che stesse in mezzo degli altri due de' nobili e de' plebei. In quest' ordine adunque compresi furono gli ac-

eennati individui, ai quali si diede il nome di *Cittadini Originarj*, loro serbando gli uffiej, dopo le magistrature de' nobili, i più decorosi, come i caneellierati e le segretarie. Nobili pertanto, eittadini originarj, e plebei formarono la popolazione, all' ultimo de' quali ordini appartenevano i mediei, i mercatanti, gli artigiani, e eoloro che davano opera nell' Arsenale, *Arsenalotti* ehiamati. Nè deve credersi che vile e tapina fosse la plebe: nome ignoto era per essa la mendicità, anzi infame era eonsiderato eolui, ehe per infingardaggine aceattasse. Le arti, la marina, il commereio, la eaecia, la pesca, la coltivazione degli orti, e il raffinamento del sale offerivano con che agiatamente campare a ciascuno, riserbato essendo a' vecehi il diritto di essere i soli rivenduglioli delle vettovaglie. In questo modo sapientemente provveduto, senza reeare altrui peso, anehe a quella età, nella quale resosi l' uomo inetto a' fatieosi esercizj potrebbe alle volte per mancanza di soccorsi miseramente languire, non si udiva la querimonia della indigenza, non vedevasi un eencio, e si trovavano all' opposto eziandio tra la plebe stessa dei facoltosi, i quali si conoseeano col nome di *popolo grasso* (14).

CAPO II.

I. Religione. II. Chiese. III. Loro ornamenti. IV. Recluse *o Eremite. V. Rito Patriarchino.*

I. Nelle cattedre episcopali di Aquileja, di Verona, di Padova e di Altino già seduto aveano un san Marco Evangelista, un Prosdocimo, un Zenone e un Euprepio, un Settimio, un Teonisto e un Eliodoro, quando, particolarmente da quelle città, accorreano i fuggenti a queste isolette, i quali nella jattura lor somma non recavano seco altro bene che quello di una religione consolatrice, qual' è quella di Cristo, in tutta la purità de' suoi dogmi cattolica, apostolica, romana. Quindi è che fra le città tutte dell' antico emisfero Venezia sola può gloriarsi di non aver mai veduto l' aruspice scrutinare l' avvenire nelle palpitanti viscere degl' immolati animali, di non aver mai vedu-

to l' augure presagirlo dal volo degli uccelli, o dall' apparizione delle meteore, e di essere rimasta vergine ognora del sangue delle vittime. Vero è però che possono essere con alcuni trapelati nelle lagune gli errori di Pelagio e di Ario onde Aquileja ed Altino erano maculate, ma ciò forse ebbe a limitarsi a que' pochi, mentre la credenza universale pura sempre si mantenne, senza bacchettonismo e con tolleranza non poca per le altrui religioni. Nè fu che dopo reiterate preghiere di papa Nicolò IV, che alla fine del secolo tredicesimo fu accettato dai Veneziani il tribunale della sacra inquisizione: ma l' eresia espressa soltanto era l' unica materia a quel tribunale appropriata; ma nulli si riputavano tutti gli atti di lui e prive le sentenze di esecuzione, ove prima non fossero state approvate da tre senatori, che intervenir doveano alle discussioni dei giudizj; ma tutti gli altri errori, che sono conseguenza dell' eresia, o che possono farla nascere ed accrescere, altrove dalla inquisizione esaminati e puniti, erano qui suggetti in vece a' giudici secolari. Ad onta però di questa specie di emancipazione dalla corte di Roma, non vi fu certo città, a petto anche di Roma stessa, più religiosa di

questa, ove una moltitudine sorgesse di edifizj consecrati al culto, alla pietà e alla beneficenza.

II. Di fatto non appena, come vedemmo si formarono abitazioni, che tosto sotto la distesa vela di una nave (15), sotto una meschina tettoja di canne e di paglia, e fra mal connesse pareti di legno Dio ebbe da' fuorusciti le prime lodi e le prime adorazioni, venendo così glorificato in modo assai poco diverso da quello, onde lo era stato poc'anzi da timorose turme di altri infelici nella tenebrosità delle catacombe, ov' era tempio un sepolcro ed era altare l' insanguinato corpo di un martire. Ma non andò guari che a quelle fragili materie si sostituirono le pietre nella fabbricazione delle chiese, il di cui tetto però fu lasciato ancora per lunga pezza coperto di paglia, mentre in modo di esempio la chiesa di san Salvatore non ebbe tegole che alla metà soltanto del secolo XIV, quantunque di pietre costrutta e di musaici internamente adornata. Ora a credere c' invita ragione, oltre alcune vestigie ancora visibili, che quei templi architettati fossero alla foggia degli altri che si trovavano allora sparsi pel restante del mondo cristiano. Quindi prima della chiesa il

Propilco sorgeva, cioè l'atrio o portico ove stavano i penitenti: continuano a reggersi intatti i portici delle chiese di santa Sofia e di san Paterniano, già profanate, e quelli delle altre chiese di san Cassiano e di san Bartolammeo. Essendo però avvenuto che nell' ultimo di questi portici venisse fatto irreligiosamente commercio di tele, e che oltre a questo uso servissero i portici nella oscurità della notte ad altri ben più profani e licenziosi, furono essi nel XV secolo chiusi, o demoliti. Dopo il *Propileo* veniva il *Pronaos*, cioè la prima parte della chiesa, dov' era il *Battisterio*, ed ivi stavano i catecumeni, i lebbrosi e gli energumeni. Poi il *Naos*, e *Choros*, colla quale denominazione appellavasi propriamente il corpo della chiesa di lunga forma quasi come quella di una nave, sotto il qual simbolo trovansi rappresentate nei tempi antichi le chiese, onde ancora *nave*, o *navata maggiore* questa parte della chiesa si chiama. Indi si giugneva al *Bema*, o sacrario, in cui vietato era ad un laico l' ingresso. Lateralmente a questo ed in alto stavano gli *Amboni*, o pulpiti, ove si leggevano le pistole, i vangelj, i *graduali* e le lezioni. Alcune chiese avevano un solo *ambone* con due gradini; sul

più eminente si cantava il vangelo, sull' inferiore la pistola. Indi, abbasso, eravi da un lato del *Bema* la *Protasi* destinata a custodire le obblazioni del pane e del vino per la Eucaristia, dall' altro il *Diaconico*, o sagrestia, nel mezzo l' altare, unico in tutta la chiesa. Nè di un numero maggiore uopo vi aveva, qualora pongasi mente che non tutti i sacerdoti, non eccettuati i parochi, ardivano allora celebrare il grande sacrificio in ogni giorno, e che ove questo celebrato si fosse, le offerte fattevi dai fedeli veniano distribuite fra tutti i sacerdoti componenti il corpo ecclesiastico delle rispettive parrocchie: crebbero gli altari quando si moltiplicarono i sacerdoti e i sagrificj. Finalmente dietro all' altare sorgeva la cattedra per il Vescovo, e, come vedesi ancora nell' antichissimo tempio Torcellano, stavano intorno di essa le altre sedi dei sacerdoti, i quali pure annesse alla chiesa avevano le loro abitazioni. Si chiamavano queste *Officine*, *Cella* quella del paroco. All' ultimo un orto circondava sempre la chiesa, e una traccia di questi orti l' abbiamo forse in quegli spazj, or detti campi, che si trovano innanzi a quasi tutte le chiese. Nè al solo uso sacro erano queste destinate. Giu-

dici e magistrati vi faceano talvolta sentenza; erano deposito delle cose più preziose dei cittadini; servivano di asilo a' colpevoli, di ospizio ai viaggiatori; ricoveravano que' pii moribondi, che voleano ivi attendere l' ultima ora, e i lor cadaveri nelle tombe custodivano; moltiplicate vie più quando coll' offerta di una tenue limosina al principio del secolo XVI fu concessa a chiunque indistintamente fuor dei cimiterj la sepoltura in chiesa, onore in pria serbato ai soli personaggi per santità di vita, per ecclesiastiche dignità e per chiarezza di azioni, o di stirpe considerati illustri. Così da quella misera vela di naviglio, la quale formò parte di una delle prime chiese, sursero a mano a mano nell' undecimo secolo la basilica di san Marco di uno stile misto di romano, di greco, di gotico e di arabo, magnifica opera di greci artefici poco dissimile dalle bizantine basiliche di santa Sofia e di Basilio il Macedone; e nei secoli XIII e XIV le chiese di santo Stefano, dei Frari e dei santi Giovanni e Paolo. È la prima d' ignoto autore, ma del genere di architettura appellato tedesco, forse perchè introdotto da quel Jacopo di nazione tedesco, il quale fabbricava nel tempo

stesso in Assisi la chiesa di san Francesco con una singolare magnificenza (16). La seconda di stile gotico è opera del famoso Nicola Pisano; e la terza, del medesimo stile della precedente, potrebbe essere lavoro degli scolari dello stesso Nicola, se vero è che frate Guglielmo dell' ordine dei predicatori fosse nel novero di quelli, e che in quel torno vivessero nella stessa religione un frate Ristoro ed un Sisto intelligentissimi di architettura (17). Nel secolo successivo la corretta ed elegante maniera di Tullio e di Pietro Lombardo risplendette principalmente nelle chiese di san Salvatore, e di santa Maria de' Miracoli. Quindi nel XVI. Palladio e Sansovino, supremi mastri, edificarono i templi di san Giorgio Maggiore, di san Giminiano, sgraziatamente ora distrutto, del Redentore e di san Giorgio dei Greci; e se i Longhena, i Sardi e i Tremignan nelle chiese della Salute, di santa Maria in Nazaret e di san Moisè ci presentano le prevaricazioni del contaminato stile del secolo XVII, non possono però non sorprendere quelle enormi masse marmoree delle chiese stesse, la prima delle quali specialmente, come dice un gentile e dotto scrittore (18), comunque viziosa, si fa pe-

rò ammirare per la grandiosità della mole, per la elevazione sorprendente delle cupole, per il gioco delle linee, e per l' effetto pittoresco di tutto l' insieme.

III. Ma tornando alle prime chiese, ardevano innanzi l' altare appese ad una lunga trave più lampadi. Alcune di queste fatte in cerchio si dicevano *Coronae*, e i lumicini entro dispostivi *Cesendeli*, perchè splendendo per la piccolezza loro debolmente sembravano quasi altrettante lucciole, *Cicindelae* appellate dai latini, e *Cicendelae* dai barbari, onde poscia in veneziano *cesendelo* (19). Altre si nomavano *cesendeli damaschini*, perchè il vase, di cui teneano la forma, era tutto bucherato a fogliami, come i tessuti di damasco. Siccome il tempo, le innovazioni e i bizzarri pensamenti dell' uomo potrebbero alle volte distruggere anche le poche lampane di questa ultima specie, che si conservano ancora nella basilica di san Marco, così a fine di perpetuarne la memoria non mi sembra inutile offrire di esse il disegno. (*Tav. II*). Venendo all'altare, preziose stoffe dette *Panni* e *Vela* ne adornavano la parte superiore, inferiormente era fregiato di paliotto: le colonne pure e le pareti della chiesa veniano co-

34 a

35
e.
to
o-
a-
ui-
A
g-
l-
n-
e-
so
no
ei
l-
n-
a-
ne
l-
e-
l-
si
si
o
ur
le
te

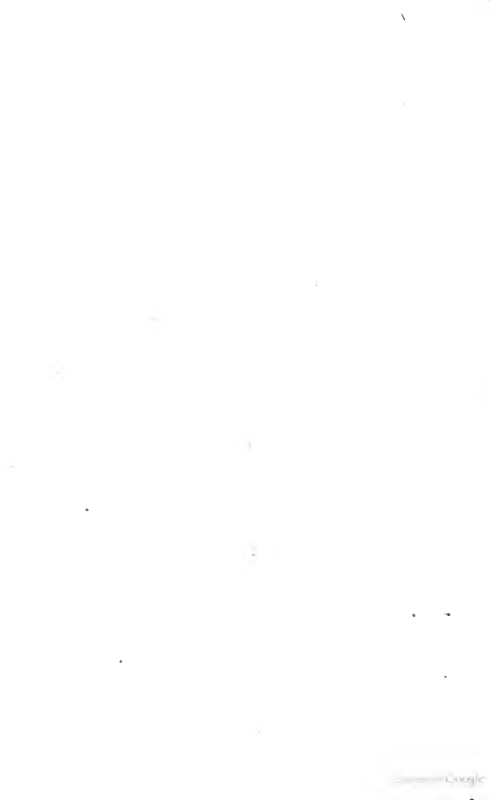
3.
rc
la
gi
tu

va
ve
ch
di
pi
al
tin
vc
se
nc
m
in
pc
la
se
sì
sei
Il
ni
inf
ne

perte di drappi chiamati in generale *Cortinae*. Se però il tessuto di questi fosse stato tinto in porpora, si dicevano *Blattae;* se di seta solamente, o di zendado, *Fundatum;* se infine l'ago o il pennello rappresentato vi avesse, a guisa di arazzi, rabeschi o figure, *Historiale*. A questi preziosi adornamenti uno poi se ne aggiugneva tutto semplice e naturale, cioè l' alloro. Simbolo della immortalità per una costante verdura, e sacro per questo sin da' più remoti tempi a' numi e agli eroi, le foglie di esso raccolte in festoni e in ghirlande abbellivano gli archi e le porte del tempio, ed a' cerei nei candelabri confitti si univano, come giornalmente si costuma di fare nelle maggiori solennità, mentre non ha guari nell' accennata basilica di san Marco per questa consuetudine antichissima pendevano ancora i festoni di alloro dal colonnato, che il presbiterio dalla chiesa divide. Fra questa pompositá dunque di addobbi salivano a Dio col profumo degl' incensi i cantici dei sacerdoti, frammischiandosi ad essi il suono di varj strumenti, nel di cui numero però non devesi comprendere l' organo. Se star dovessimo alle parole del Sansovino, il quale alla fine del secolo XVI scriveva: *ultimamente*

furono ritrovati gli organi che sono in uso (20): dovrebbesi credere che questi fossero da prima sconosciuti a Venezia. Indubitatamente però constando che i veneziani molti e molti secoli innanzi appreso aveano da' greci l'arte di fabbricare gli organi, e che fu il prete veneziano Giorgio quello che a Lodovico il Pio ne fece uno in Aquisgrana al principio del nono secolo, conviene conchiudere, che il Sansovino indicar volesse che incirca a quell'epoca soltanto fosse stato introdotto nelle chiese di Venezia l'uso dell'organo, tanto più, quanto che egli stesso soggiugne appresso (21), che nello studio di musica di certo Caterino Zeno eravi un organo: » che fu di Matthias re di Ungaria » tanto harmonico, et perfetto, et di tanto » prezzo, che i suoi lo conditionarono per te» stamento, che non uscisse giamai di quel» la famiglia «. Gli strumenti musicali adunque più sopra accennati erano il *Rigabello*, il *Torsello* e i *Ninfali*. Ignorasi che cosa fosse il rigabello, mentre la sola traccia che se n'avesse era la figura di esso sculta sopra la sepoltura del doge Celsi nella chiesa della Celestia: ma incendiata questa nel XVI secolo, perì con essa il monumento Celsiano e quindi anche la me-

Ninfale!

Ninfale

moria del rigabello. Lo stesso del secondo, nell'altro sapendosi, fuori che lo storico Sanuto soprannomato venne Torsello per il favore accordato a colui che 'l recò primo a Venezia, e che suonato veniva con mazze, onde forse potrebbe essersi avvicinato al salterio. E nella stessa dolorosa ignoranza sarebbesi per riguardo ai ninfali, se l'unico bassorilievo citato dagli storici, nel quale vengono essi effigiati, quantunque più non sussista la chiesa ove stava collocato, non si conservasse illeso per grande fortuna (22). Appare pertanto da questo che i ninfali erano un piccolo strumento pneumatico, con canne e tasti come gli organi, nè vario molto da questi, se non se nella piccolezza, nella mobilità e nella forma. Sospeso al corpo del suonatore col mezzo di una cintura, agitavasi con una mano un corto mantice (*Tav. III*) per introdurvi l'aria e coll' altra si toccavano i tasti. (*Tav. IV*).

IV. Sopra i tetti e nei portici delle chiese sursero poi nel XIII secolo delle cellette povere ed anguste. Alcune vedove ed altre devote donne infastidite del mondo e per Dio accese di carità grandissima si chiudevano per sempre in esse, ove a' profani invisibili passavano i

giorni in preghiere continue, severamente il corpo macerando con penitenze e digiuni. Da colà mediante un finestrello, che rispondeva alla chiesa, assistevano esse a' divini ufficj, ricevevano gli augusti sacramenti della nostra religione santissima, e le elemosine, che recate lor veniano, dalle matrone specialmente, le quali tenendole in giusto concetto di santità le visitavano spesso e le impegnavano a presagir loro il futuro. Queste donne penitenti si chiamavano *Recluse*, o eremite, nè scarseggiavano. Imperocchè una Sofia con altre compagne fu abitatrice del portico della chiesa di san Nicolò de' Mendicoli; Lucia e Caterina, poi Giovanna e Margarita domiciliarono sopra il tetto della chiesa dei santi Ermagora e Fortunato; ed altre vissero nei portici delle chiese di san Giovanni Evangelista, di san Maurizio, di santa Agnese, di san Samuele, dei santi Apostoli, di san Canziano e di sant' Angelo. Venuto poi forse meno il religioso fervore, e demoliti i portici, snidiarono le recluse e si trasformarono in pinzocchere, le quali per il soggolo che lor pendeva sotto il mento furono appellate eziandio *Boccole*, giacchè *boccola* si diceva dagli antichi veneziani la soggiogaja,

Boccola, o pinzocchera

che in vecchia persona si avvicina di molto al soggolo per esser tutta come quello increspata. Vestivano le pinzocchere povero abito del colore di quello dell' ordine mendicante, cui erano ascritte (*Tav. V*), e accompagnavano i trapassati alla tomba.

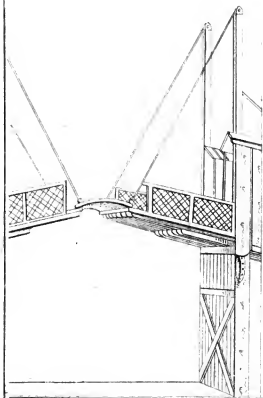
V. Dipendendo dal patriarcato di Grado il vescovo Matemaucense, nella cui diocesi erano comprese le isole di Rialto, di Olivolo, di Spinalonga, di Dorsoduro, di Lupao, e le Gemini, ed eletto alla fine dell' ottavo secolo Obelalto Marino figliuolo di Eneogiro tribuno Matemaucense a patriarca di Grado, il quale poscia con pontificia approvazione venne a risiedere come vescovo ad Olivolo, accadde naturalmente che il rito delle chiese di Venezia fosse l' Aquilejese, detto *patriarchino*, perchè proprio tanto del patriarcato di Grado, quanto dell' altro di Aquileja. Tale si mantenne sino alla metà del secolo XV, in cui la cattedrale e tutte le altre chiese, toltane la basilica di san Marco, addottarono il romano. Difficile cosa sarebbe, oltrachè strania al mio scopo, descrivere particolarmente le varie ceremonie di questo rito mentre » molti eruditi uomini « (così si esprime uno scrittore che imprese a illustrar-

lo) « sapendo di esso, pur non di meno nulla mai di solido poteron stabilire, poichè la lontananza de' tempi nascose, o fe' perire tutti quei documenti, sui quali si avrebbe potuto appoggiare la verità (23) ». In conseguenza di che senza impaniarmi in argomento, che parve oscuro a quello stesso, che si accinse a dilucidarlo, ei basti solo il sapere, ed è questo di fatto, che il rito patriarchino non differiva punto dal Gregoriano, coll' aggiunta però di molti grecismi anticamente introdottivi, oltre certe altre costumanze tutte proprie delle chiese di Venezia. Cagione di molte di queste fu certamente la ducale dignità, onde a modo di esempio nominavasi il doge all' atto di benedire il cereo pasquale, pregavasi per esso nella messa, gli si porgeva incenso quando interveniva alla celebrazione degli uffiej divini, si permetteva ch' egli stesso desse al popolo la benedizione, e a due cori si cantavano nei giorni delle principali feste le lodi di lui. Perciò un coro, *exaudi Christe, exaudi Christe, Christus regnat, Christus vicit, Christus imperat*, cantava: e l' altro rispondeva: *Serenissimo, et excellentissimo principi, et domino nostro gratiosissimo Dei gratia inclyto Duci Venetiarum*

salus, honor vitae, ac perpetua victoria. In questa guisa noi pure avevamo allora un inno per la conservazione del principe; avevamo il *God save the king*, e il *Gott erhalte .... den Kaiser*, che ora noi udiamo cantare dagl' Inglesi e dagli Alemanni.

CAPO III.

I. Strade — Ponti — Ponte di Rialto — Botteghe — Illuminazione. II. Campi — Piazza di san Marco nelle varie epoche. III. Cavalli — Gondole.

I. Occupato presso che tutto il terreno delle isole da prati, da seminati e da saline, accadde naturalmente che fossero le vie del tutto agresti e fangose, e che rasente i canali serpeggiassero, siccome vedonsi quelle di Burano, di Malamocco e di Pelestrina, meschine borgate della laguna e del nostro litorale, le quali sempre neglette, nè giammai arricchite non devono offrire adesso un aspetto diverso da quello, che presentavano più secoli addietro. Ed a ciò credere maggiormente c'invita il riflesso del bisogno, in che si trovavano gl'isolani di essere sempre in acconcio delle barche grandemente lor necessarie per il trasporto dei prodotti de-

Simonetti inc

tanava punto da questa semplicità essendo pur esso di legno. Fatto e rifatto per innanzi più volte, appoggiava a quel tempo, come scorgesi nel quadro di Vittore Carpaccio rappresentante un energumeno liberato dal patriarca di Grado (25), sopra palafitte. Ai lati, occupate da botteghe, vi erano due gallerie grossamente coperte e conteste pur di tavole; nel mezzo il ponte era levatojo (*Tav. VI*). Umile pertanto sì, ma pittoresco assai dev'esser stato allora il prospetto di Venezia. Quegli assembramenti di case, come vedemmo, colla chiesa nel mezzo più elevata, ma col tetto di paglia; le antenne dei navicelli, che stavano riva riva avvilluppate quasi ne' fronzuti rami degli alberi; la candidezza delle lor vele contrastante col verde cupo delle frondi; delle reti distese a festoni per asciugarsi, e delle nasse e delle lenze ammucchiate; nei pascoli dei bovi e delle pecore, le quali erano maravigliosamente feconde, in particolar modo nelle Gemelle; delle mandre di porci vaganti di continuo per le strade e gratuitamente cibati dalla popolazione per i poveri monaci di s. Antonio di Olivolo (26); finalmente que' laghi, quelle piscine e quei rustici ponti; era questo un' insieme, che dar

doveva alla città l'impronta di uno di que' villaggi, che sono l' adornamento dei celebrati canali del Zuyderzée e della Frisia. Incominciarono però alcune strade ad avere un pavimento di mattoni posti *in piano* ed *in taglio* alla metà del XIII secolo; molto più tardi, cioè alla fine del XV, furono fabbricati alcuni ponti di pietra, ma francamente può dirsi che non si videro le strade tutte selciate di macigni, nè fatti i ponti di pietra, se non se nel secolo decimosettimo: ad onta di questo, Venezia prosperava ogni dì più e si aggrandiva. Attendevasi quindi, oltre che ad ammattonare alcune vie, le quali per essere state le prime selciate conservarono il nome di *Salizzada*, ad interrare specialmente le piscine, giacchè per l' aumentato popolo era divenuto meno il terreno, serbando però sempre anche le piscine l' antica loro denominazione: e case e fondachi e botteghe a dismisura fabbricandosi intanto, ed abbreviandosi per questo ognor più lo spazio, vennero a formarsi a poco a poco quelle infinite strade, più giustamente viottoli, che si chiamarono *cali*, *calesele*. Ma se la strada si fosse alquanto allargata, ed ai fianchi avesse avuto degli ordini lunghi di botteghe, dicevasi *Ruga*, voce barbara,

non so come dai veneziani accettata dalla gallica *rue*. Vi erano dunque fra le principali rughe quella *degli orefici*, *degli speziali*, come ancora si chiamano, e l' altra detta impropriamente *Giuffa* in luogo di Julfa perchè abitata da mercatanti armeni, i quali venendo dalla città di Julfa sull' Arasse, distrutta da Schah-Abas re di Persia, diedero poi il nome di Julfa sì a questa via, come a un sobborgo d' Ispahan dove pure rifuggirono. Signoreggiando allora i veneziani il commercio del mondo intero, nè stranieri alle belliche imprese, anzi in quelle famosi e peritissimi, facile è immaginare di che merci andassero queste botteghe provviste. Senza dunque a parte a parte descriverne la varietà e la ricchezza, non sarà però discaro il sapere, come nel solo breve tratto della *Merceria* di san Giuliano, all' epoca della guerra di Chioggia, al termine cioè del XIV secolo, le botteghe esistevano di un Paolo, di un Azzo, di un Giacomo, e di un Giovanni venditori di corazze; quelle di un Francesco, di un Bartolammeo e di un Vani balestrieri e spadaj; di un Andrea, di un Gabriele, di un Guglielmo e di un Michele mercatanti di avorio, cioè minutieri; la bottega di un Angelo negoziante

di bardature; e finalmente quella di un Giovanni Cavazza, nella quale brillando numerose cotte d'arme di finissimo lavoro lombardo, spade di acciajo di Damasco ed ogni altra sorta d'armi allora in uso, poteva un cavaliere in poco d'ora compitamente armarsi per entrare in lizza, o per andare a battaglia (27). Moltiplicate e rese anguste in questo modo le strade, richiamarono tosto il provvedimento della notturna illuminazione. Incominciava il dodicesimo secolo, e si trovavano già di frequente ne' crocicchj delle persone nottetempo ammazzate, favoriti essendo questi assassinj, oltre che dalla oscurità, dalla moda eziandio di certe barbe posticcie appellate *alla greca*, le quali alterando notabilmente la naturale fisonomia, meno conosciuti rendevano gli uccisori e più arditi. Ben presto dunque furono le greche barbe proibite con minaccia di pena capitale, e stabilito venne che le strade a cura de' parrochi delle contrade illuminate fossero in tutta la notte con fanali mantenuti dal pubblico. In questa guisa Venezia era illuminata quando alcune città, che or tanto si danno vanto per una comoda e splendida illuminazione, non solo giacevano immerse in profonda oscurità, ma ben lontane e-

rano pure di abbracciare questo provvidissimo partito, mentre un veneziano ritornando in patria al principio del passato secolo, fra le altre cose uniche e maravigliose che in essa rivedeva, grandemente si rallegrava per l' utile ed aggradevole illuminazione delle vie, che rimaneano al bujo nelle molte altre città da lui vedute (28).

II. Sbucando da questi sentiruoli, si affacciano all' improvviso degli ampj spazj i quali sono stati gli antichi *Campi erbiferi* o l' ortale aderente alle chiese. Questi furono detti *campi*, ma ben anche alle volte piazze: tenevasi mercato in essi ogni mercoledì, e nei campi maggiori, come in quelli di santo Stefano e di san Paolo, si esercitavano i balestrieri al bersaglio. Ma fra tutti i campi o piazze la più vasta, la più decorata, la più magnifica fu quella di san Marco, propriamente detta piazza, senza pari in tutto il mondo, come estatico ebbe a scrivere il Petrarca nella terza lettera del quarto libro delle sue senili. Nuda landa ombreggiata da pochi alberi appellavasi nei primi tempi *Brolio* e *Morso*, e vi passava per mezzo un canale detto *Batario*, sulle di cui sponde la religione di Narsete condottiero degli eserciti dell' im-

peratore Giustiniano innalzato aveva due templi, uno in onore dei martiri Giminiano e Mena, l'altro in onore di san Teodoro, e ciò col prezzo delle spoglie degli Ostrogoti da esso vinti coll'ajuto del navilio dei veneziani. Ma recato da Alessandria il corpo di san Marco, cedette san Teodoro il luogo all'Evangelista, venendo a quest'ultimo dedicata la chiesa di lui, la quale venne tramutata nella splendida basilica, ch'è tuttora la nostra e l'altrui ammirazione, già compitamente terminata al principio dell'undecimo secolo. Stando in questo modo le cose nel secolo successivo venne a Sebastiano Ziani doge tra' ricco il lodevole pensiero di elevare il *Brolio* da quell'umile salvatichezza a più nobile condizione. Interrò dunque il canale Batario, e demolendo l'antico tempio dei santi Giminiano e Mena, lo riedificò più oltre nel sito, ove molti secoli dopo risurse per opera del Sansovino, e dove adesso tiene sua vece la nuova ala del regio palazzo (29). Quindi tutto intorno a quel tratto segnato in lunghezza dalla basilica di san Marco e dalla chiesa di san Giminiano innalzò un porticale con merlature, vedendosi nella già prodotta pianta di Venezia, delineata appunto alla metà di quel secolo, cinta l'area della piaz-

za a foggia di castello da muraglia merlata. L'idea prima di questa grandiosa piazza la dobbiamo pertanto unicamente allo Ziani, al di cui tempo già torreggiava il campanile di s. Marco, giacchè incominciato nel secolo X, fu terminato nel XII, avvertendosi però che fu del tutto rinnovato nel XIV. Alla metà di questo campanile soventi volte appiccata ad un palo penzolava una gabbia di legno munita di ferro, nella quale si chiudevano famigerati malfattori (30). Ivi stavano esposti miserabilmente alla intemperie per un determinato tempo, o ben anche sin a tanto avessero mandato l' ultimo respiro di una malaugurata esistenza, lor dato venendo pane ed acqua soltanto, che il condannato raccoglieva coll' ajuto di una funicella che abbassava. Faranno forse a questo passo alcuni cipiglio e già già mormoreranno, ma si acquetino e sappiano che accagionare non si possono i veneziani di questa crudele e insieme bizzarra invenzione di supplizio, e ch'essi non faceano niente più di quello facessero allora altri dominatori italiani: ed anzi mi sia permesso di accennare a maggior loro guarentigia, che se avevano la pena della gabbia, usata specialmente dai Torriani a Milano, però non posero mai ad esecuzione le

variate specie di spaventevoli supplizj tanto famigliari a un Gabrino Fondulo signor di Cremona, a un Facino Cane signor di Pavia e di Alessandria, e finalmente a un Giovanni Maria Visconti, regoli tutti efferati, che provarono, così non fosse! quanto giustamente san Bernardo abate di Chiaravalle dato avesse sin da suoi tempi ai lombardi il nome di popolo barbaro (31). Inoltre sotto il campanile facevano banco i cambiatori, ed accosto eravi uno spedale per i poverelli, edificato dal doge Pietro Orseolo poco prima che fuggisse in Francia a vestire la monastica cocolla. In questo spedale nel secolo decimosesto quel grand'uomo di Giovanni Battista Cipelli, più conosciuto sotto il nome di Egnazio, insegnava eloquenza collo stipendio del pubblico, circondato ogni giorno da oltre cinquecento discepoli, e da que' molti, i quali per consultarlo ed udirlo muovevano espressamente anche da lontani paesi (32). Indi a lato della basilica eravi il palazzo dei dogi. Sorgeva questo da prima turrito, sapendosi che Pietro Orseolo Secondo alloggiò l'imperatore Ottone nella torre orientale di esso (33), e poscia fu condotto con arditezza di pensiero e di esecuzione dal sommo genio di Filippo Calenda-

rio; mole maravigliosa, che se di giorno sorprende sembrando che si libri orgogliosamente nell' aria perchè da soli archi e colonne sorretta, non ricrea meno la notte quando la luna facendosi quasi gioco di tanta maestà vi penetra col suo raggio bizzarramente addoppiando per effetto delle ombre gli archi, le colonne e i rabeschi dei capitelli. Estendevasi finalmente dirimpetto al palagio un ampio tratto detto *Terranova*, ov'era il serraglio delle fiere dei dogi ed ove si costruivano, fra gli altri pubblici navigli, in particolare le galee destinate a mercanteggiare in Romania; questo spazio è quello appunto, or di regio dominio, nel quale sull'imbrunire dei giorni estivi conceduto è all'onorata cittadinanza passeggiare al rezzo delle melie e dei platani, formanti un delizioso viale in riva alla laguna (34). In questa condizione si mantenne la piazza sino al secolo decimo quarto, in cui venne ammattonata, e nel quale demolite alcune case appartenenti alla chiesa di san Basso, diedesi mano, con disegno di maestro Buono, alla fabbrica delle abitazioni per i proposti all'amministrazione dei beni della basilica di san Marco, appellati *Procuratori*, onde alle case loro venne pur dato

il nome di *Procuratie*. Se si eccettui poi la torre dell' orivolo architettata da Pietro Lombardo, e due pozzi, fatto uno nel sito ove stava la chiesa di san Giminiano edificata da Narsete, l' altro verso l' angolo delle accennate procuratie, nessun altro abbellimento, nessun'altra innovazione ebbe la piazza nel secolo seguente. Fu nel decimosesto, che toccò la meta di sua grandezza, quando Sansovino imprese a costruire la chiesa di san Giminiano, e la loggia sottoposta al campanile, e quando atterrato lo spedale dell' Orseolo, e trasportato altrove (35), per opera dello stesso Sansovino e dello Scamozzi si videro sorgere le altre procuratie, dette *nuove* per distinguerle dalle prime, che assunsero il nome di *vecchie*. Fu allora eziandio, che Alessandro Leopardo gettava in bronzo le tre basi degli stili, che si ergono di contro alla basilica, sopra i quali nei giorni delle maggiori solennità contesti d'oro e di seta sventolavano gli stendardi, che ai maravigliati stranieri e a' devoti cittadini mostravano l' effigie di quel leone, che ad ale spiegate sembrava proteggere il decoro della nazione.

III. Rimasti dunque per buona pezza i ponti piani e di legno, e le strade, i campi, e la

piazza senza selciato, usavasi a Venezia come in qualunque altra città dei cavalli. Si recavano i magistrati ai loro ufficj a cavallo al tocco di una campana appellata *Trottera*, perchè sollecitandoli appunto col suonare, li faceva andare di trotto; e siccome ciò avveniva in un'ora, nella quale le strade, in particolare la merceria, una delle principali, ridondavano di gente, che se ne usciva per le sue faccende, così fu stabilito a risparmio di pericolosi avvenimenti, non rari a succedere per il grande concorso di persone e di cavalli in tanta strettezza di cammino, che tutti quelli che per la merceria avviati si fossero alla piazza lasciar dovessero i cavalli ad una ficaja, che stava nel campo di san Salvatore. Giugnevano eziandio a Venezia tutti i forestieri coi loro cavalli, accolti nelle stalle, di cui non mancavano mai gli alberghi, tra i quali devo citare come reliquie di veneranda antichità per i compagnoni e gli asciugabotte le due osterie del *Salvatico* e del *Cappello*, sin dal secolo XIV esistenti. Il prezzo dello stallaggio era fissato nel modo seguente. Se il forestiero fermavasi il solo giorno si pagavano sei soldi per cavallo, cui davasi paglia, fieno e un quarteruolo di avena, quattordici se venia prolun-

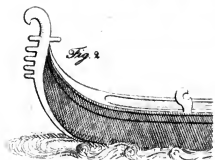
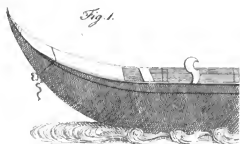
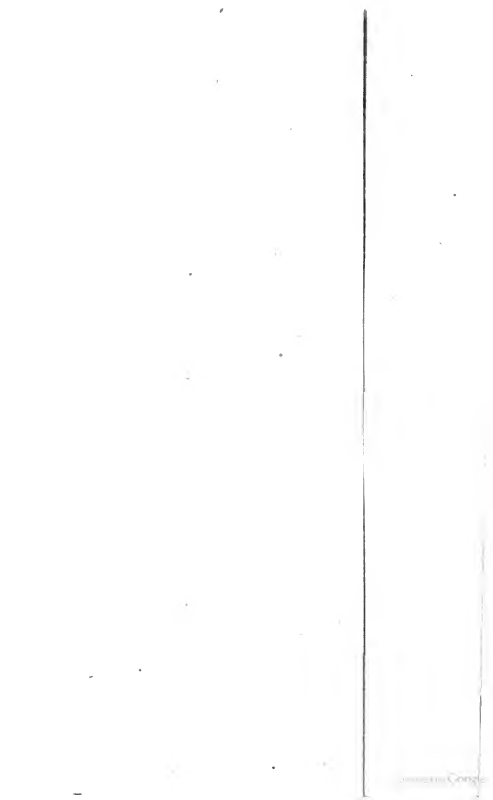
gata la dimora anche alla notte. Tale poi era la vaghezza dei veneziani per l' equitazione, che, oltre gli splendidi torneamenti che si davano spesso, come a suo luogo vedremo, non v' era campo, non v'era piazza ove all' improvviso non si giostrasse, onde essendo questo armeggiamento sorgente di sconcj fu ordinato che senza il permesso del Maggior Consiglio non si potesse bagordare di sua testa in nessuna parte della città. E per tacere della stalla dei cavalli del doge Michele Steno (36), la più magnifica e la più bella che allor si fosse in Italia, e di que' sei cavalli di alto pregio, che manteneva sempre la repubblica per farli montare da chi voleva onorare e distinguere, si sappia che il lusso dei veneziani per i cavalli giugneva sin a voler dare ad essi ciò che natura aveva loro negato, tignendoli cioè di un bel colore di arancio mediante una pianta, che ritraevano da Cipro, ove in copia germoglia, e che ha le foglie simili a quelle della mortella (37). Nè minori sollecitudini avevano per la loro conservazione. Frequente allora per i grandi fatti di guerra il trasporto dei cavalli oltramare, immaginarono di caricarli sopra le navi senza aver uopo degli argani e delle carrucole per sollevarli e poscia per il

boccaporto precipitarli nella stiva, manovra che non si effettua mai senza grave pericolo di percussione in qualche membro dell' animale, già inquieto e più indomito per trovarsi sospeso e in posizione tanto inusitata. Si servivano adunque di certi navigli piani e larghi detti *Uscieri*, e *ippagoghi*, *ippegi*, cioè porta cavalli, dai greci. Avendo questi un uscio a fior d' acqua, d' onde venne il nome di uscieri, entrar per quello vi faceano coll' ajuto di un ponte i cavalli, e quando v' erano tutti con accuratezza calafatavano l' uscio, che s' immergeva del tutto allor che la nave era pienamente carica (38). In questo modo con tutta facilità imbarcarono per Costantinopoli la numerosa cavalleria dei crociati francesi, i quali non avendo giammai veduto il mare stupefatti e timorosi si faceano invece ad invocare Iddio ed i santi, versando, come dice il buon maresciallo di Sciampagna Goffredo di Villehardouin, molte e molte lagrime nel giorno della loro partita (39). Selciate poscia alcune strade di spianati macigni, e fabbricati i ponti di pietra e con gradini, fu di necessità l' abbandonare le cavalcature, appigliandosi le persone di condizione per ischivare il fango di quelle strade, che non erano lastri-

cate, alle gondole. Il nome di questo, dirò quasi domestico navicello per il grande uso che a Venezia si fa di esso, viene da *cymbula*, barchetta. Pronunziandosi anticamente la *y* come la *u* e bene spesso cangiandosi dai veneziani la *c* in *g*, nacque la voce *gundula*, poi gondola. E veramente, le prime gondole, come vedesi nell' accennato quadro del Carpaccio, altro non erano che barchetti coperti di un panno di vario colore o fiorito, sostenuto da assicelle piegate in arco (*Tav. VII. fig.* 1). Siccome in questo modo poco o nessun riparo dovea trovare contro i rigori delle stagioni chi sedeva nelle gondole, così nel XVI secolo, e ve n' erano ormai allora ben diecimila (40), si rese più solido e più durevole il coperto. Se non che dal necessario passandosi al superfluo, si addobbarono di stoffe ricche a dismisura e si adornarono eziandio da poppa e da prora di due ferri curvi guerniti di piccole punte (*fig.* 2). Parve eccessivo questo lusso al Magistrato dei tre Provveditori alle pompe (41) e lo si volle infrenare. Perciò al termine del medesimo secolo tutte le gondole indistintamente furono coperte di quel panno di lana grosso ed assai ordinario, detto rascia e di color nero. Ora

Fig. 1.

Fig. 2

Fig. 3.

venendo il pezzo di questo panno appellato dai gondolieri *baticopo*, il quale scende, ove 'l si voglia, per la parte deretana del coperto sino alla sentina, a velare all' altrui vista chi nella gondola siedeva, fu prescritto che qualora una meretrice fosse andata in gondola non potesse giammai tenere il *baticopo* abbassato. Finalmente tolto il ferro da poppa, riformato quello da prora e fattevi delle aggiunte non più di lusso ma di comodo, fu portata la gondola a quella semplice perfezione, mediante la quale imperversi la bufera o troppo vivi colpiscano i raggi del sole, al coperto di ogni ingiuria del tempo e sempre agiatamente si può girare per i canali di questa città (*fig.* 3).

CAPO IV.

I. Case — Pozzi — Cammini — Terrazzo — Giardini. II. Schiavi.

I. Da una lettera di Sidonio Apollinare scritta alla fine del secolo quinto all'amico suo Domizio vedesi, che la casa di lui posta in certo suo fondo Avitaco non differiva punto da quella che Plinio il giovane aveva nel suo Laurentino. Se era dunque la domestica architettura di quel secolo, secondo l'opinione del dotto Zanetti autore dell' *Origine di alcune arti principali appresso i Veneziani*, eguale a quella del miglior tempo di Plinio, non dovevano i fuggitivi approdati a queste spiaggie avere fabbricato diversamente (42). Ma se Iddio qui veniva adorato fra umili ed anguste pareti, ed il tempio della Divinità presso ogni popolo per quanto 'l si voglia meschino, va sempre maggiormente abbellito delle abitazioni dell'uomo, do-

vevano essere più vaste e più ricche le case degli adoratori? Perseguitati colla spada alle reni, occupati nel pensiero di provvedere ai principali e più imminenti bisogni, premendo un suolo ancora salvatico e limaccioso, privi di materiali e senza poter nè saper onde trarne, è impossibile ch'edificato abbiano case con portici, con crittoportici, con triclinj, con cenazioni, con bagni, in somma con tutte quelle parti e quegli agj, che si trovavano nelle case di Plinio il giovane e di Sidonio Apollinare: già vedemmo quali fossero i loro bagni e i loro battisterj, le piscine ed i laghi. Inoltre Roma presa e ripigliata più volte dai barbari, manomessa ed arsa spietatamente da quelli, e nelle civili discordie dagli stessi suoi figliuoli, serba non pertanto un qualche rimasuglio di antiche abitazioni private: a Venezia, che non fu mai tocca da ferro nemico, ove sono le vestigie dell' architettura dei tempi di Sidonio? Senza divagare adunque in conghietture, si conchiuda che le case di Venezia nell'età sua prima altro non erano che miserabili tugurj contesti di canne, o di tavole, e coperti di stoppia. Tali, accanto a palagj eccelsi, non poche abitazioni sorgevano nei secoli XV, e XVI, tali

erano ancora nel secolo seguente le canoniche della basilica di san Marco. Frattanto Altino era caduta nelle mani dei barbari. Abbattuti i templi del Sole, già particolarmente ivi adorato sotto il nome di Beleno, ruinate le chiese cristiane per il di cui decoro fu celebre la sollecitudine del pio Nepoziano (43), le lapidi votive ed i ceppi sepolcrali giacevano capovolti, spezzati, e gli uni sopra le altre confusamente ammonticellati in guisa che la croce di Cristo commista vedevasi al tirso di Bacco, il mistico agnello al leone vinto d'Alcide, le palme del martirio (44) alle corone di mirto di Venere, e i nomi dei diaconi di Eliodoro a quelli dei Flamini di Beleno. Così per il barbarico furore avvicinate si erano stranamente in quella dispersione le memorie del cieco politeismo a quelle auguste della chiesa primitiva, e fu l'eccidio di Altino tanto solenne, e tanto ivi ancora si mantiene lo sparso terrore, che se brilla una meteora, o se l'augello della maremma rocamente strida tra lo strosciar della pioggia e il romoreggiare del tuono, la madre esterrefatta all'impaurito bambolo asserisce quella esser la voce, quella l'apparizione dell'ombra di colui, che fu appellato *il flagello di Dio* (45).

Ora non molto lunge da Venezia questa procella infuriando, sedata finalmente, come a Dio piacque, e dagli audaci sterminatori sgomberata la terraferma, già fatta diserta, uscirono i fuggiaschi dal loro asilo e recandosi alla distrutta Altino, a proprio vantaggio rivolsero quelle rovine per fabbricarsi più durabili abitazioni. Scelsero per quelle le pietre ed i marmi meno preziosi, per l'adornamento delle chiese serbarono i più ricchi e le sculture, impiegandovi o perchè non le conoscessero, o per effetto di un eccessivo zelo di religione oltre le sacre eziandio le profane. Di fatto ai lati della facciata della principale fra tutte le chiese, la basilica di san Marco, due bassirilievi si veggono rappresentanti alcune delle dodici fatiche di Ercole, uno cioè il cinghiale della montagna di Erimanto, l'altro la cerva co' piè di bronzo della selva di Menelao superata nel corso. Con santissimo consiglio però si volle, per dimostrare anche nelle cose materiali la fratellevole unione ed uniformità degli animi dei novelli repubblicani, che tutte le case esser dovessero allo stesso livello: pertanto si accostavano queste più all'abbiettezza di quello siasi all'elevazione e alla magnificenza. Erano basse, ma con solide muraglie infe-

riormente costrutte a barbacane, e di fuori cinte e difese da certe sbarre di legno, o ben anche di pietra, appellate *Revetini*, *Revertene*, o *Reveteni*. Aveano le finestre ad arco acuto, che sentiano così del barbaro stile già diffuso dai Goti per l'Italia durante la loro dominazione, ed erano queste poche ed anguste affinchè di soverchio non vi penetrasse l'aria, la quale per i molti canneti e per l'erbe acquajuole, che s'infradiciavano sopra le paludi e sulle velme non ancora tutte assodate, più alla infezione tendeva che alla purità. Entravasi in casa per un portico; di colà passavasi in una corte, intorno alla quale stavano disposte le stanze e la cucina; il pozzo era nel mezzo. E siccome l'amore alla propria conservazione inspira nell'uomo la premura di fare acquisto dei mezzi destinati a soddisfare i naturali bisogni, così trovandosi i veneziani quasi navigatori sopra il mare senza acqua potabile, se si eccettui la torbida di quel fiume, che lor da vicino passava, esaminarono e rivolsero come ne potessero avere. Scavarono dunque sotterra un ampio serbatojo quadrato, e intonacandolo accuratamente di creta e di sabbia onde non vi trapelasse mai polla di acqua marina, raccoglievano

in esso quella che lor mandava il cielo. Innalzando poscia nel centro del serbatojo una gola di curvi mattoncelli, e lasciando fra quelli alcuni interstizj, per i quali stillar potesse nella gola medesima l'acqua già depurata nel passaggio fatto per la sabbia del serbatojo, giunsero a formare il pozzo, ottenendo così un'acqua forse più limpida e più pura di quella delle naturali sorgenti. Schivarono del pari i molesti effetti di un altro elemento. Perturbata la Manica da impetuoso rovajo, e congelato il Senna, sedevano i re d'Inghilterra e di Francia co' loro cortigiani ad un fuoco acceso in terra in una delle stanze delle reggie di Faramondo e di Egberto, soffocandosi per il fumo ed accecandosi, mentre col calore della fiamma confortare volcano le membra loro assiderate. A Venezia il pescatore il più povero piacevolmente si riscaldava senza questo disagio: avevasi qui già trovato il modo di fare il cammino colla canna ed il ceppo per cui sfogava il fumo. Ma insensibilmente i pubblici e i privati negozj avvantaggiando, e già per l'esteso traffico non poche ricchezze venute, se non si edificarono tosto palazzi, i quali per concorde asserzione degli storici non incominciarono ad ergersi prima del

secolo decimoquinto, si resero però assai più comode e più vaste le case. Erano nel numero di queste quella dei Memmi nella parrochia dei santi Ermagora e Fortunato, la quale come rara e maravigliosa fu nel XIII secolo visitata dall' Imperatore Federico; l' altra dei Quirini complici della ribellione di Boemondo Tiepolo, per questa lor casa, poi mutata in pubblico macello in pena del grave reato (46), sopran-nomati dalla *Ca granda;* e per non dire di molte altre, quella dei Molin elevata e turrita, ove nel secolo decimoquarto albergò il Petrarca (47). Erano queste case per consueto costrutte in tre solai, e sopra il tetto una fabbrichetta di legno tenevano appellata *liagò* dal greco *heliacon*, che significa luogo esposto al sole, destinata a porvi ad asciugarsi il bucato ed i panni. Furono poscia i liagò denominati *altane*, chiamandosi *diagò* e non più liagò quello sporto di una finestra, che sia munito di cristalli, d' onde vedesi da tutte le parti senza aver uopo di esporsi alle ingiurie della stagione inclemente. Conservato anche in queste case il portico o l' atrio, coll' aggiunta però a' suoi fianchi di alcuni magazzini onde riporvi le mercanzie, salite le scale, si of-

feriva allo sguardo circondata dalle stanze una sala disegnata in forma di gruccia. Stavano ivi appese alle pareti le corna dei cervi e le zampe dei cinghiali uccisi nelle caccie, le armature degli antenati, e le armi e i vessilli conquistati nelle battaglie, co' quali gloriosi documenti venia provata eziandio alcune volte la nobiltà del lignaggio (48). Nelle stanze primo adornamento era il terrazzo, già conosciuto dai romani, ed a più grande perfezione dai nostri condotto. Formato il pavimento di fitte tavole con diligenza connesse, vi si spargeva sopra un composto di calce e di minuzzoli di sassi, a cui non di rado frammischiavasi la madreperla o ben anche alcuna pietra preziosa. Pigiata questa materia con pestelli di ferro, variamente colorata, lisciata colla pomice, resa lucente dall' olio di lino, riusciva quel terso, lucido e screziato pavimento, che giudicherebbesi a prima giunta per marmo peregrino, il quale a Venezia non manca mai in nessuna casa anche di persona poco agiata. Erano poi le pareti delle stanze coperte di cuojo messo ad oro con varj e graziosi rabeschi, manifattura che smaltita veniva con grande profitto specialmente in Ispagna di tappezzerie di seta e di argento; e final-

mente il lusso e la magnificenza di queste stanze accrescevano molti vasi e bacini di rame o di bronzo lavorati per eccellenza e disposti con ordine sopra casse con maestria dipinte. Ogni casa negli antichi tempi aveva il suo orto. Sino a tanto lo richiese il bisogno vi si coltivarono i numi di Egitto, ma quando quello ebbe a cessare, si tramutarono gli orti in deliziosi giardini, e in luogo dell' acuto puzzo degli aglj e delle cipolle si respirò il grato olezzo dei cedri, l'aroma dei cipressi, dei ginepri e dei lauri. Formavano questi degli spessi boschetti, fra le cui ombre gorgogliavano dei rigagnoli artificiali e zampillavano delle fontane cristalline. Erano le ajuole sparse di fiori, i semenzai ricchi di alberi fruttiferi, ed oltre le nostrali serbavano pure sì le une che gli altri moltiplici piante forestiere. Imperocchè se dall'Oriente recati furono in Francia da san Luigi i primi ranuncoli (49), se i nomi stessi di persici, di damaschini, di alessandrini provano l' origine orientale di molte frutta venute in Italia in conseguenza delle crociate (50), non doveano mancare certamente alberi e fiori esotici nei giardini di quei veneziani, cui era tanto famigliare l'Oriente. Trentanove verzieri si contavano mol-

to innanzi al secolo decimosesto nel solo sestiere di san Marco; in quel secolo poi erano celebri il giardino di un Gaspare Erizzo a san Canziano, di un Andrea Michele a san Gervasio, di un Cesare Ziliolo a sant'Angelo, e per tacere di molti altri il giardino di Andrea Navagero situato nella prossima isola di Murano. Germogliavano in esso piante d'India, cedri, melaranci e certi pomi di Siria, i quali, come Cristoforo Longolio scriveva al Bembo (51), erano bellissimi, soavissimi e saporiti: e tanto era l'affetto che il Navagero portava a questo suo giardino, che ambasciatore della repubblica a Carlo V non l'obbliava punto fra il tumulto dell'Escuriale, caldamente nelle sue lettere raccomandandolo agli amici. Quando poi scarco si trovava delle gravi occupazioni dello stato, si recava tosto a quel delizioso ritiro, ove o con dotti uomini conversando o volendo pur penetrare nei segreti della maravigliosa natura, gli alberi, l'erbe ed i fiori diligentemente osservando, il sommo suo ingegno intanto vieppiù arricchiva di utili cognizioni.

II. Fortunati noi e felice l'età nostra, se già dall'Europa estirpata la schiavitù, per unanime consenso delle nazioni a tutto potere si

studia a rintuzzarla anche nelle altre parti del mondo, e si affatica onde l' uomo in qualsivoglia luogo goder possa dei proprj diritti. Ma se vi fu un tempo, nel quale anche a Venezia era l' uomo considerato nulla più di una merce, se di lui come di quella si trafficava e se disponevasi come di qualunque altra masserizia, è pur forza, dopo avere tenuto cenno di queste, parlare degli schiavi. Era qui esteso e di sommo lucro questo commercio, e la Dalmazia, la Grecia, la Romagna, il Ducato di Bari, quello di Benevento e la Toscana erano i parchi, ove eseguivasi la miserabile caccia. Marchiate le guancie e la fronte degl' infelici con tagliente ferro onde poterli conoscere, venivano poscia venduti ai pagani dell' Africa. Invano i Sinodi provinciali severamente proibirono questo commercio, invano dal Vaticano si scagliavano anatemi contro i trafficatori; l' amore del guadagno cedette allo scrupolo, e nello stesso porto di Ostia tanto presso alla città d' onde partivano le pontificie scomuniche, i veneziani caricavano i loro navigli di schiavi. Nè questo infame mercato, nè l' uso di avere degli schiavi al proprio servigio furono di breve durata: vi sono negli archivj dei contratti di compera e di vendita

di schiavi che giungono al secolo XV. Ogni persona agiata in maggiore o minor numero ne possedeva; tanto è vero che fu trovata come un ripiego non lieve allo streme dell' erario nella indicata guerra di Chioggia la imposizione di lire tre di moneta di argento al mese ad ogni proprietario di schiavi. Essendo pertanto costoro numerosi e malamente pensando il popolo veneziano che libero nato e libero cresciuto sarebbe stato un avvilirsi ove occupato si fosse in opere abbiette e servili, veniano queste tutte spacciate dagli schiavi. Nè improbabile egli è che nelle gondole eziandio remigassero, se due negri al remo in una gondola ci rappresenta nell' accennato quadro dell' energumeno il Carpaccio disegnatore fedele dei patrii costumi e pittore, il quale come dice il chiarissimo Lanzi nella sua storia pittorica dell' Italia » aveva in cuore la verità (52) «. Da qui forse la popolaglia di Venezia ereditato può avere l' odio che nutre ancora per le opere faticose e propriamente servili, miserabile pregiudizio, per cui si contenta di languire colle vesti a brani in riprovata miseria, piuttosto che procacciarsi quel pane, che rapito le viene dagl' industriosi individui, che migrano dalle alpi giulie e dalle

carniche, i quali sono a Venezia come i Galliziani a Madrid e que' di Alvergna a Parigi (53). Giovani e robusti erano gli schiavi. Imperocchè non si acquistava uno schiavo che non fosse perfettamente sano di mente e di corpo, che avesse qualche membro offeso, o che patisse di epilessia. Il padrone lo avea, il teneva e lo dominava con pienissima podestà; poteva venderlo, darlo in pegno, obbligarlo altrui, appigionarlo, riprenderlo, e testando legarlo. Era però in suo potere l'affrancarlo, e così appunto fece il celebre viaggiatore Marco Polo da ogni vincolo di servitù liberando, con testamento ventitre gennajo milletrecentoventitre, lo schiavo suo Pietro. Dal canto loro gli schiavi, onde affezionarsi l'animo del padrone e possibilmente addolcire così la crudele situazione in che si trovavano, non ommettevano di adoperare fascini, atti secondo la loro malizia, o ben anche buona fede, ad ottenere per forza d'incanto lo scopo cui tendevano le passioni dei loro signori: v'erano beveraggi, v'erano misture per appagare l'odio, la vendetta e l'amore. Gli orientali tutti ed i greci furono sempre conosciuti come espertissimi nelle malie e alla superstizione inchinati in modo che giungono a credere

che le persone, gli animali, e le cose possano ricever danno ove si guardino con occhio invidioso e maligno. Usano i Mandinghi abitatori delle rive del Gambia certi pentacoli, ognuno dei quali ha la sua virtù particolare, quella cioè di preservarli dal morso dei serpenti, dai colpi delle zagaglie, di allontanare il pericolo di farli cadere in cattività, e di procurar loro delle belle donne e dei vezzosi figliuoletti. Pietruzze, becchi, unghie ed ossa di uccello, o striscie di cuojo ravvolte intorno alle braccia ed al petto hanno simile virtù presso i Groelandesi, i quali poi tanto credono alle streghe e le temono, che morto un figlio, il padre ne incolpa qualche infelice donna, che abbia fama di strega, la quale vien tosto lapidata ove non abbia un campione che la difenda. Finalmente i Tartari-russi chiamano co'lor tamburi magici il demonio e 'l consultano per sapere novelle dei loro amici assenti, o per rinvenire qualche cosa perduta (54). Ora facendo i veneziani lunga dimora in Oriente, conosciutissimo già essendo loro il Don, ed il Gambia visitato e la Groelandia, come in seguito vedremo, naturalmente accrebbero colle superstizioni di tutti questi popoli il corredo di quelle altre molte,

di cui andavano essi stessi grandemente imbevuti. Imperocchè allora credevasi in Italia che la cattiva ricolta, le inondazioni, e le grandini fossero opera del demonio, che una strega o un negromante avesse il potere di cangiare il grano buono in loglio e carbone, e che la massima influenza esercitassero sopra alcune malattie, specialmente su quelle dei fanciulli. Dominavano allora gli astrologi e i maghi; i principi n'erano circondati, e il fiero animo di Ezzellino da Romano piegavasi ai consigli e a' vaticinj di una greggia di costoro, in cui splendeva un Salione monaco padovano, un Riprandino veronese, e il più celebre fra tutti, l'arabo Paolo soprannomato il nuovo Balaamo (55). Da tutto ciò agevolmente si può inferire come e quanto essere qui dovesse in moda il fascino, e nello stesso tempo scusar si devono i veneziani, se attorniati da incantatori vi prestassero fede. Ma crescendo le fattucchierie in eccesso, o incominciando piuttosto le menti ad illuminarsi e a conoscerne tutta la stoltezza, una legge fatta nel secolo XV (56) (altra prova che in quell'epoca vi erano ancora schiavi a Venezia) le ha severamente proibite, minacciando gli schiavi di tortura, ove interrogati sulle

loro malie guardato avessero un ostinato silenzio.

CAPO IV.

I. Del carattere fisico e morale dei veneziani — Loro metodo giornaliero di vita. II. Delle vesti.

I. Secondo l'asserzione di riputati storici, che scrissero in secoli varj, quali un Pietro Paolo Vergerio Giustinopolitano, un frate Enrico da Rimino, ed un Ortensio Lando, erano i veneziani di alta statura, di pelo e capelli biondi, che però incanutivano prestamente, sebbene ambo i sessi invecchiassero assai, forse per la piacevolezza ed egualità della temperatura così mantenuta dall'aria salsa, che di sua natura si vuole meno umida e più calda di qualsivoglia altra: pertanto con infinita maraviglia molti e molti vecchi procedere si vedevano carnuti, ritti e robusti. Le donne tutte di bell'aspetto inchinavano al pingue: erano d'ingegno mirabilmente svariato, usando nel discorso, in

aggiunta ad una favella, la quale com'ebbe a dire il Denina, si rende atta *per la copia delle vocali e per la prestezza nel proferirle alle espressioni della passione* (57), di placidi modi e lusinghieri. Gli uomini per lo contrario d'ingegno docile, di grande animo, di mansueti costumi si mostravano generosi verso le chiese, nè sperdevano punto il tempo. Componevano il gesto e la voce a gravità eziandio nei dialoghi famigliari, erano di maniere e di parole cortesi. Vuolsi che fingessero di perdonare, ma che lor venuto il destro si vendicassero crudelmente; che amassero senza scelta struggendosi or di questa or di quella, e che niuna costanza nell'amore serbassero. Abbondavano però grandemente di questa quando più importava, cioè nelle sventure (58), ridondando già di gloriose memorie le pagine della loro storia, ed anzi tant'oltre nelle avversità spignevano la fermezza, da assumere alcune volte questa virtù l'aspetto di una stolta indifferenza. Infuriava, a modo di esempio, nel secolo XVI una peste cotanto desolatrice, che di ben settantamila persone impoverita aveva la città. Chiusi i tribunali, chiuse le botteghe ed i fondachi, cercavasi con devote preghiere e processioni di placare l'ira ce-

lestr; ma intanto avcavi chi dimentico della grave jattura, sulle porte delle botteghe e dei fondachi andava per bizzarria scarabocchiando: » *per schivar el scandalo — il mistro gà paura — se non vogio vender, cossa gaveu vu da far?* (59) — « Questo folleggiare intempestivo in tanta miseria e questo aver per nulla la morte provano di fatto una squisita costanza di animo; e se taluno pur vi fosse che diversamente la pensasse, gli si potrà in qualunque caso rispondere collo storiografo odierno dell' Italia: » essere tanto possente cosa l'immaginazione » dell'uomo, che si compiace in abbellire e- » ziandio quanto havvi di più lagrimevole e di » più terribile, rimedio di provvidenza che non » ci vuol disperati (60) «. A queste varie prerogative dell'animo aggiugner deesi infine quella della giocondità, la quale nè per il tempo, nè per le molte vicissitudini mai ebbe a scemare; mentre anche ai giorni di quel grande conoscitore del cuore umano e solerte ricercatore degli usi del proprio paese, che fu il Goldoni, si cantava per le piazze, si cantava per le strade, si cantava per i canali. » Cantano, » diceva egli, « i mercatanti spacciando le loro mercatanzie, cantano gli ope-

» raj abbandonando il loro lavoro, cantano
» i barcajuoli aspettando i loro padroni. Il
» fondo del carattere della nazione è l' alle-
» gria, ed il fondo del linguaggio veneto è
» la lepidezza (61) «. Conforme all' incirca a
questi svariati instinti si regolava giornalmente
il metodo della vita. Brillavano ancora in cielo
le stelle, quando folte di popolo erano le chiese
per assistere al mattutino che si recitava nel-
l' ultima ora della notte. Per questo motivo non
pochi testando lasciavano dei fondi, con cui si
dovesse provvedere al mantenimento delle lam-
padi necessarie per diradare la tenebria del
tempio, e per acquistare certe candeluzze di
cera, che si tenevano in mano onde più facil-
mente potersi leggere i salmi. Ma la carità per
gli estinti, più che il mattutino, rendeva forse
maggiormente popolate in quell' ora le chiese.
Imperocchè non era quello finito, che si cele-
brava tosto la messa, dopo la quale il sacer-
dote » *confessionem populo facere solebat* « ed
era questa confessione a riputato giudicio del
Gallicciolli *propriamente un' assoluzione o pre-
ghiera pei defonti*, durante la quale si asper-
gevano di acqua benedetta le tombe (62). In
questa guisa unendosi al soffio del zeffiro del

mattino i gemiti e le preci, che s' innalzavano all' Eterno in espiazione delle colpe di quei cari, che liberi ad un tratto dalle pene di questa miseranda vita dannati son tosto, come c' insegna la chiesa; a soffrirne di più lunghe e di più crudeli nell' altra, non potevasi certo dar principio al nuovo giorno con un' azione più santa e più affettuosa. Durò sin al secolo decimosesto il pio costume di assistere nottetempo ai divini ufficj, e lo stesso doge non mancava d' intervenirvi nella propria cappella, a somiglianza degl' imperatori greci, e dei re franchi e longobardi. Sorto il sole dall' alta torre di san Marco, il suono di una campana ogni ordine di persone eccitava a' lavori; e siccome fra gli artigiani i più numerosi erano i falegnami appellati a Venezia *marangoni*, così dato avevasi a quella campana il nome di *Marangona*. Sedendo adunque i magistrati e fervendo già l' opra nelle officine, non pochi patrizj in sull' ora di sesta si adunavano a Rialto sotto i portici, che rimangono a destra di chi scende dal ponte, per il solo oggetto di reciprocamente vedersi e intrattenersi in amichevoli discorsi, mentre nell' ora stessa e nel rimanente di que' portici una turba di mer-

catanti fiorentini, genovesi, lombardi, spagnuoli, saraceni, e di qualsivoglia altra nazione del mondo a grossi traffici intendeva. Facevasi sosta a mezzogiorno per il pranzo. Era questo frugale e d'ordinario apprestato, specialmente nei più remoti tempi, di solo pesce e di salvaggina, giacchè per tal modo bandita era da' deschi la copia e la squisitezza delle imbandigioni, che neppure nell'occasione di nozze o di altri privati rallegramenti si permetteva che vi fosse un numero maggiore di tre vivande, volendosi proibiti insino i pavoni (63). Contribuiva senza dubbio una tale sobrietà a guarantire i veneziani da frequenti malattie per farli giugnere a quella invidiabile vecchiaja, ch' era, come vedemmo, prospera per loro e non rincrescevole agli altri. Sembra nondimeno che nel secolo XVI, quando già il lusso incominciava a vincerla sopra le prische usanze, di molto si largheggiasse nei serviti se, come asserisce il Sansovino, in ogni settimana si macellavano cinquecento bovi, duecentocinquanta vitelli, ed oltre a questi venia spacciato un infinito numero di capriuoli e di polli (64). Pertanto e per la scarsità dei cibi e per l' amore grandissimo che avevasi all' economia del tem-

po era il pranzo di breve durata, onde mezz' ora dopo la campana del mezzo giorno, che aveva a quello invitato, un' altra ne venia tosto detta *Dopo nona*, che richiamava al lavoro, continuando però quel rintocco per un' altra mezz' ora di maniera che il tempo accordato al riposo ad una sola ora si riduceva. Annottato che fosse, si abbandonavano di necessità i lavori e le pubbliche faccende, quantunque non di rado e ove chiesto l' avesse il bisogno, continuassero i magistrati a tener ragione e ad occuparsi della cosa dello stato. Finalmente alla terza ora della notte suonava un'altra campana, appellata appunto *terza*, dopo la quale non si poteva più girare per la città, ommettendo però gli storici di accennare l'epoca nella quale fu tolto questo divieto, nè potevasi più tenere acceso fuoco nelle botteghe e nelle case in pena di soldi cento, colla quale provvidenza si veniva a preservare da incendio le abitazioni, ch'erano, come si disse, per la gran parte di legno; fu però concesso nel secolo decimoquarto a' barbieri e a' pizzicagnoli di tenere acceso fuoco e lume nelle loro botteghe anche dopo la *terza*. Quando adunque arrivavano quelle procellose e lunghe notti, che ci porta la bru-

ma, altro mezzo non avevano i veneziani per ingannarne la tristezza e la noja, non essendo venuti in uso gli spettacoli scenici, se non se al cominciare del secolo decimosesto, come vedremo a suo tempo, che di stare a crocchio in famiglia o cogli amici. Bandite da que' conversari le frasche, sorgeva taluno a raccontare piacevoli storie, ovvero intorno ai proprj negozj rivolgendosi il dialogo, suggetto grandissimo di ammaestramento offerivasi così a' giovani, che frammischiati stavano in que' cerchj all'uom maturo e di stato, giacchè allora comuni erano le peregrinazioni in remote contrade, vivo e floridissimo il commercio, frequenti le spedizioni guerresche, non rare le vittorie, e insino le sconfitte abbondanti di singolari azioni di patriotismo devoto e di coraggio. Erano la state ridotto di cotali adunanze gli spaziosi canali e la laguna. Comparsa la Venere vespertina, si lasciavano tosto le dimestiche mura, e sopra l'onde a bell'agio vagando si andava in cerca della brezza notturna, la quale molce piacevolmente la stanchezza e il fastidio, cagionato nel giorno dal sollione e dal pesante scilocco. Così avendo per tetto il firmamento e per faci le stelle, davasi principio ai consueti

ragionamenti, refocillando poscia con parca cena l'affievolito corpo. Quindi per la bellezza della notte, per la purità del cielo, e per la freschezza dell'aura la naturale allegria suscitatasi, veniano i canti ed i suoni. Avcavi però chi fuggendo quel gioviale schiamazzo, o allontanandovisi di soppiatto, si recava sotto il verone della sua donna per farle udire accordata al liuto o ai varj altri strumenti dei famigliari, che alcuna volta il seguiano, un'amorosa canzona. *Serenata* si chiamava quest'omaggio notturno reso all'amore. Ma quando Torquato Tasso rese di pubblico diritto la sua Gerusalemme liberata, quei sublimi ed armoniosi concetti furono i soli che nella notte interrompessero il silenzio delle vie, dei canali e della laguna. Fu la Gerusalemme in particolar modo il canto prediletto del gondoliere, il quale steso nella sua barca il signore aspettando o il passeggiero, cercava intanto di alleviar la noja dello aspettare, riandando quelle poetiche storie, che aveva già nella memoria ben fitte. Incominciato veniva da un gondoliere il canto di una stanza, ed appena quella finita, un altro continuava la seguente, di maniera che alternandosi non era inusitato che si udissero alla distesa e senza

interruzione tutti i miserabili casi di Clorinda, la descrizione del palagio di Armida, e i molti altri bellissimi passi del maraviglioso poema. Ma per ciò fare, trovandosi i cantori il più delle volte fermi alle opposte sponde di uno spazioso canale, d'uopo era che forzassero di voce; per la qual cosa la melodia, ch'era di sua natura triste ed uniforme, riesciva pure stridula ed aspra. Rossini ebbe ad imitarla fedelmente nell'Otello in que' famosi versi dell'Alighieri:

» . . . . . . nessun maggior dolore
» Che ricordarsi del tempo felice
» Nella miseria. . . . .

che da lunge si fanno cantare a un gondoliere nella scena di Desdemona.

II. Venendo alle vestimenta, sarebbe menzogna il dire che i veneziani abbiano usato un costume tutto lor proprio. Vestirono alla foggia di oriente sin a tanto le relazioni loro politiche e commerciali unicamente si limitarono all'impero greco; vestirono alla moda delle altre nazioni italiane, quando estesero ad esse le relazioni medesime. Allorchè adunque usavano le vesti gravi e maestose dell'oriente, il colore di esse fu generalmente l'azzurro, il quale era già stato il favorito degli antichi abitatori del-

Nobile Antico

le Venezie loro maggiori, in guisa che presso i romani azzurro e veneto erano sinonimi, e veneta chiamavasi a Roma quella fazione del circo, la quale vestiva di questo colore (65). Pertanto, come vedesi negli antichissimi mosaici, che si mantengono ancora intatti sopra l'estrema porta a manca della basilica di san Marco, e in vicinanza a quella pure del *Tesoro* della basilica stessa rappresentanti il trasporto delle reliquie del santo evangelista, l'abito dei nobili veneziani si avvicinava di molto a quello dei patrizj della corte bizantina. Era talare la loro veste di drappo operato o con ricamo, ferma a' fianchi da una cintura. Di sopra avevano un manto affibbiato con borchia d'oro, in capo portavano una berretta, sopra la quale dalla parte della fronte venivano a congiungersi due fettuccie in guisa da formare una croce (*Tav. VIII*). Il doge non solo seguiva questo costume, avendo però soventi volte purpurea la tunica o la *dalmatica* alla consolare e sempre purpurei i calzari, ma ben anche in alcuni adornamenti quello usato dagl' imperatori e dai re di occidente. Si fregiava quindi com' essi di un corto bavero di vaj o di ermellini, che gli scendeva sopra il manto, e di

una berretta di velluto rosso foggiata come le antiche mitre (*Tav. IX*), la quale, sebbene alcuni derivata la vogliano dal pileo dei trojani e dei frigj, non era poi che quella stessa usata dai duchi franchi e longobardi, e forse anco dai consoli o ipati greci (66); questa berretta fu comunemente appellata *corno*. Era la veste delle donne serica, lunga sino a terra, scollata, chiusa tutta da sembrare quasi inconsutile, assettata e adorna di ricami. Scendeva loro dagli omeri con due corte striscie di zibellino un ampio manto listato d' oro con alquanto di strascico, e pur esse portavano in capo una berrettuccia con aureo fregio, da cui fuggiva sciolta e inanellata la chioma (*Tav. X*). Tutto ciò sin a tanto non furono i veneziani a contatto cogli altri italiani; ma quando ciò avvenne, abbracciarono colle loro mode eziandio quelle delle altre nazioni di Europa, giacchè al principio del decimoquarto secolo le usanze di Francia, di Lamagna e di Spagna erano già in voga per tutta Italia. Vediamo di fatto rammaricarsi il Villani sui mutamenti di abito recati da' francesi ch' erano iti a Firenze alla corte del duca di Atene, e assai deplorare que' giovani che avevano preso ad

Doge Antico

Donna Antica

imitarli usando « una cotta, ovvero gonnella
» corta e stretta, che non si potea vestire sen-
» za ajuto d'altri, e una correggia come cinghia
» di cavallo con isfoggiate fibbie, e puntale e
» con grande iscarsella alla tedesca sopra il
» pettignone e il cappuccio, vestito a modo di
» sconcobrini col battolo fino alla cintola «.
Afferma Galvano Fiamma che in quel torno i
giovani di Milano vestivano come gli spagnuoli
abiti stretti alla vita, si tosavano come i fran-
cesi, e si lasciavano crescere la barba come i
tedeschi, cavalcando all' uso loro con lunghi
sproni. Vediamo nel medesimo tempo col cro-
nichista piacentino Giovanni Musso, che i gio-
vani di quella città adoperavano vestiti corti
e stretti per modo che mostravano senza nes-
suna verecondia ciò che la decenza vuole na-
scosto, portando legate in cinque parti a corte
e strettissime giubbarelle calzette di panno lun-
ghissime, ricamate di seta, di oro, di argento e
qualche volta di perle; e come cotesti giovani
si radessero sino a mezz' orecchio ponendosi
sopra il capo una zazzera o capelliera grande
e rotonda. Era pure allora costume in Italia,
ove onorare si avesse voluto una festa, vestirsi
mezzo di un colore e mezzo di un altro, d'on-

de nacquero dipoi le assise e le giornee dei soldati. Finalmente le donne di Piacenza, come continua a narrare il Musso, usavano vesti lunghe ed ampie di velluto o di seta, con cintura d'argento e con maniche pur ampie e lunghe sino a terra, le quali terminavano in punta a guisa di uno scudo catalano, ch'era largo di sopra e stretto ed acuto di sotto, accomodandosi poi la testa con certi *bugoli*, che si appellavano così alcune reticelle di oro o di seta intramesse di perle (67). Ora facendosi con attento occhio ad esaminare le dipinture dei nostri Gentil Bellino e Carpaccio, l'ultimo dei quali, è pur forza ripeterlo, *aveva in cuore la verità*, non troviamo forse effigiate in esse le corte e strette gonnelle e i lunghi cappucci alla mattacina usati a Firenze: le strette vesti e gli assettati calzoni ricamati d'oro e di perle, che erano in moda a Milano e a Piacenza: il colore di una delle brache diverso da quello dell'altra: e finalmente le grandi e rotonde zazzere a mezzo l'orecchio? Si consulti Cesare Vecellio, e nel costume delle donne veneziane del secolo XIV, si troveranno le medesime vesti delle piacentine, allacciate con cintura, ampie, colle maniche fatte a foggia dello scudo cata-

Donna del Secolo XIV

lano, e si vedranno i *bugoli* o reticelle d' oro per acconciatura del loro capo. (*Tav. XI. fig.* 1) Incontrastabili essendo questi fatti, dicasi pure che il vestito e le altre personali usanze dei veneziani, sia dei giovani e garzonastri nobili e plebei, sia degli spadacini, dei bravi e delle femmine sì in quella età che dopo, non furono punto diverse da quelle degli altri italiani; e se alcuno pur fossevi, che stesse in forse, gli storici e le medesime cronache veneziane si faranno a rassicurarlo. Imperciocchè al principio del secolo decimosesto, parlando però del precedente, scriveva il Priuli nel suo diario essere in Venezia due cose: » molto difficili da » disfare; la bestemmia, usata da ogni grado » di persone, e li *vestimenti alla francese* trop- » po inseriti nell' interno dei genii, ancorchè » la nazione fosse così odiata da tutta l'Ita- » lia (68) «: e alla fine del medesimo secolo scriveva pure il Sansovino: » che gl'italiani di- » menticatisi di esser nati in Italia, et seguen- » do le fattioni oltramontane, hanno co pen- » sieri mutato lo habito della persona, volen- » do parere quando francesi et quando spa- » gnuoli. Et certo con danno, et vergogna lo- » ro, et con manifesto segno della loro poca

» stabilità et fermezza, poichè non si è man-
» tenuto mai da quegli huomini che altre vol-
» te hanno signoreggiato l' altre nationi del
» mondo, un perpetuo et saldo tenore nelle
» cose loro «. Aggiugne poi che questa città
si era conservata » in generale meno corrotta
» fra tante, se bene in ogni tempo *fosse* sta-
» ta . . . . . rifugio de i forestieri, i quali so-
» gliono introdurre in casa altrui l' usanze lo-
» ro (69) »; ma servendosi dei due avverbj *in
generale* e *meno*, non esclude che Venezia non
fosse infetta pur essa di codesta peste stranie-
ra. Venne in conseguenza con essa anche la
magnificenza e la preziosità dei drappi ond' e-
rano formate le vesti. Ne portavano perciò le
donne alcune conteste tutte d' oro, adornate di
pelli peregrine e con lunghi strascichi; smisura-
tamente si fregiavano di monili e di armille di
oro e di gioje ricchissime, rilucendo le dita
delle loro mani di molte anella di balasci. Tan-
to scialacquo di denaro per un oggetto così
frivolo chiamò più volte l' attenzione di un
governo, il quale instituito era sopra semplici
ed austeri principj. Quindi nei secoli XIV. XV.
e XVI. vennero fatte più leggi, per le quali si
prescrisse un limite al valore dei panni delle

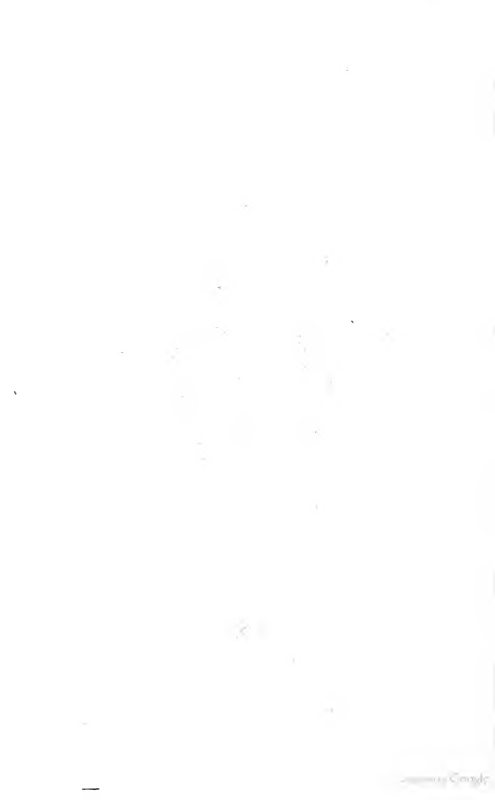
vesti ed a quello delle minuterie (70), onde alla fine dell'ultimo degli accennati secoli, come soggiugne il Sansovino, s' era *ridotta la cosa a termine assai comportabile et onesto, vestendo allora le donne di sopra nero in ogni tempo alla greca* (71). Da questo ultimo costume deve certamente aver tratto origine quell' abito nero di seta appellato *vesta e cendà*, il quale portar soleasi unicamente a Venezia nella mattina dalle dame e dalle femmine di condizione civile, quasi abbigliamento alla domestica, e che usato venne costantemente sino al termine della repubblica. In mezzo a tanto dissipamento, incorrotto però si mantenne l'uso del velo bianco di seta, di cui s'abbellivano le nostre donzelle, e di punizioni severissime si minacciarono quelle sfacciate meretrici, che osato avessero di valersi di questo adornamento unicamente destinato a simboleggiare la virginità e la candidezza del costume. Del pari si mantenne tutta propria delle donne veneziane la foggia del calzamento sin a tanto vennero alla moda le gondole. Abbiamo già osservato come prima di queste d'ordinario si cavalcasse per la città, e come le strade, che non erano selciate fossero tutte

polverose o coperte di fango. Gli uomini adunque cavalcando si potevano schermire da questi due disagj, ma non lo potevano le donne, cui non si addiceva la cavalcatura, ed erano obbligate di andare a piede. Per conseguenza onde non imbruttarsi di polverio o di mota portavano degli altissimi zoccoli, ma larghi e senza calcagnino, (*Tav. XI. fig.* 2.) in guisa che il piede, membro dilicato del loro corpo, dalla cui vaga forma presagirono i filosofi le varie inclinazioni dell'animo, e che fu degno alcuna volta, come il piede di Polissena, di Aspasia e di altre, di essere celebrato da' poeti (72), non era punto guasto nè angustiato dal calzamento. Ma siccome questo per lo contrario riuscir doveva piuttosto scomodo e pesante nel camminare, così, come scorgesi nel Vecellio (73), sembra che le donne lo lasciassero quando erano nelle lor case, forse per riprenderne uno di più leggiero. In qualunque modo per l'accennato sconcio questo lor costume era assai più ragionevole e più giustificato di quello praticato anche adesso dalle dame scozzesi, e particolarmente da quelle di Glascow, le quali, come narrano molti viaggiatori e tacitamente ebbe ad affermare il celebre Gualtiero Scott,

non appena hanno finito di pompeggiare di un elegante vestito parigino, e di aver fatta mostra di un calzamento ristretto appagando così l'ammirazione dei damerini, che il loro primo pensiero e l'importante loro bisogno si è quello di levarsi le scarpe e le calze tosto giunte sieno nella solitudine del loro appartamento o del loro giardino (74). Incontaminata sola rimase a Venezia dalle mode straniere la foggia delle vesti dei magistrati, sebbene recato s' abbia ad esse pure col tempo alcun cambiamento. Imperocchè per incominciare dall' abbigliamento del doge, la forma della berretta di lui notabilmente venne alterata nel secolo decimoterzo da Reniero Zeno, che la fregiò di un'aurea corona; nel secolo seguente da Lorenzo Celsi che vi aggiunse la croce; nel decimoquinto da Nicolò Marcello, che la volle tutta d' oro; e finalmente nel decimosesto, in cui si portò a tale la ricchezza di questa berretta o corno ducale, che il valsente di quello, col quale s' incoronavano i principi, montava alla somma di ben centocinquantamila ducati, ond' è che si custodiva diligentemente nel *Tesoro* della basilica di san Marco. Indi sotto questa berretta si aggiunse

un camauro di rensa, che ricopriva con accuratezza il capo del doge (75); il bavero di ermellini allungato venne a guisa di mozzetta, la quale affibbiavasi con bottoni di oro; e di panno pur d'oro si stabilì che nelle solennità esser dovesse il manto, avendosi però sempre conservato purpureo il calzare (*Tav. XII*). I nobili abbandonato l'abito orientale assunsero, specialmente i magistrati, la toga con larghe maniche e col cappuccio, con fodere il verno di vaj, di dossi e di faine, e di ermesini la state. Differiva però il colore di queste toghe secondo la varietà degli offiej; onde a modo di esempio era purpurea quella dei *senatori*, violacea quella dei *savj grandi* e *consiglieri*, rossa quella dei *capi del consiglio dei dieci*, degli *avogadori* e del *cancellier grande*. Venuto poscia in disuso il cappuccio si sostituì ad esso una berretta rotonda alquanto larga appellata per questo *berretta a tozzo* (*Tav. XIII*). I cittadini più assennati, gli avvocati ed i medici usarono pure di questa medesima veste; ma la toga loro fu sempre di panno o di rascia di color nero, allacciata con magliette di ferro al collare, d'onde usciva bene accomodata la camicia. Il clero vestiva del

Doge

Nobile.

pari. I preti semplici portavano la toga nera, i parochi azzurra o pavonazza, i cherici bigia o cenerognola, non lasciando di ostentare uno sfarzoso soppanno di pelli e di seta, con aurea fascia o d' argento cingendosi. Siccome poi presso i Longobardi gli schiavi andavano tutti rasi, così nei primi tempi anche i nostri preti per dimostrare ch' essi erano servi del Signore portavano rasa la testa ed il mento: ma si lasciarono in appresso crescere la barba, ed anzi con ogni diligenza l' accarezzavano dandole colle forbici o col rasojo la forma voluta dalla moda, in guisa che non poco affaticarono i patriarchi onde sradicare cotesta vana e secolaresca usanza (76). Tale abbigliamento dei preti ebbe durata sin al secolo decimosesto, poichè introdotti già nella chiesa di Venezia i riti di quella di Roma, consigliato venne il clero ad assumere con essi eziandio le vesti usate dal romano, che furono poi quelle stesse, di cui si vale presentemente. Chiuderò infine coll' accennare che il costume degli uomini d' arme, dei cavalieri, degli scudieri e dei gregarj andò pur sempre di pari passo con quello degli altri italiani. Per conseguenza nei giorni da noi più lontani le medesime forme di celate e di ci-

micri; gli stessi camaglj e gli stessi schinieri; e nel secolo decimosesto la medesima camicia di maglia col soprappostovi corsaletto di ferro, e le medesime brache alla spagnuola corte e gonfie a dismisura. Più leggiera e più snella era l' armadura dei marittimi, cui dannosa potea riuscire nell' abbordaggio una soprabbondanza d' armi. Portavano dunque costoro un elmo di ferro o di cuojo ed una corta lorica, imbracciavano uno scudo, ed aveano una spada, tre lancie ed un coltello (77). Chi però li reggeva e propriamente colui che ad una flotta imperava, chiamato *General da Mar*, aveva in capo la berretta a tozzo, e sopra l' intera armatura, di cui era coperto, teneva un ampio manto o paludamento di drappo d' oro allacciato sulla spalla destra con alcuni bottoni pur d' oro massiccio (*Tav. XIV*).

98a
Tav. 14.

Generale da Mar.

CAPO VI.

I. Educazione dello spirito. II. Educazione del corpo — Caccia — Esercizio del bersaglio — Corse di barche — Pugillato — Forze di Ercole — Moresca.

I. Trascurata oltremodo fu dai Veneziani per molti e molti secoli l'educazione del loro spirito. Nullo amore per gli studj, niun genio per la letteratura dal secolo X. al XIII. non vi fu tra essi fuori che qualche raro lettore di grammatica, (e sotto questo nome si comprendevano allora le umane lettere e le altre facoltà), qualche greeista, e qualche teologo; l'aritmetica e l'algebra, siccome indispensabili ad uomini dati al traffico e alla navigazione, aveano soltanto maestri e coltivatori. Precipua causa di tanto abbandono delle scienze e delle lettere fu la premura e l'intendimento di consolidare, di reggere

e di ampliare poscia una sovranità nascente, e ciò accadendo in giorni di caligine e di crassa ignoranza comune a tutti gli altri popoli di Europa, occupati i Veneziani di questo ben più importante suggetto non poteano certo rivolgere in pari tempo i perspicaci loro ingegni agli studj; siccome a' dì nostri, non peranco bene stabilite le basi della politica esistenza del nuovo Stato, e fumanti ancora del molto sangue di cui furono bagnate le rovine di Messolongi, di Navarino e d'Ipsara, vien fatto in Grecia la mercè dei lumi e delle cognizioni grandemente divulgate nel secolo presente. Surse a Venezia la fortunata aurora dell'epoca della coltura delle scienze e delle lettere, quando minacciato di quella turca invasione, per cui poscia cadde l'impero d'oriente, qui a mano a mano non pochi savj rifuggivano, e quando inalberato finalmente sulle torri della vinta Bizanzio lo stendardo di Maometto (78) un Bessarione, un Manuello Grisolora, un Gemisto Pletone, un Demetrio Calcondila, un Giovanni e un Demetrio Mosco, un Nicolò Sagundino, un Giorgio Franza, un Costantino Lascari, un Arsenio vescovo di Malvasia, ed un Antonio Eparco, uomini tutti sapientissimi, per non dire di molti altri, questa città eles-

sero a stanza loro. Rinnovellandosi allora quasi il fatto, per cui Orazio ebbe a scrivere: *Graecia capta ferum victorem caepit, et artes Intulit agresti Latio* . . . . . (79), instituita si vide una scuola di umanità per i giovani della cancelleria del doge, ed una pubblica scuola di simile insegnamento in ciaschedun sestiere della città; i patrizj più eruditi impresero essi stessi ad addottrinare, non sdegnando di salire la cattedra discesi appena dalla ringhiera o dal naviglio sul quale aveano trionfato (80); tutte le scienze, tutte le arti ebbero maestri, discepoli e protettori; si fondarono accademie ed altre letterarie adunanze, e si raccolsero biblioteche, onde i veneziani anche in dottrina reputatissimi, vennero poscia per tre secoli non interrotti a gareggiare in coltura con qualunque altra nazione di Europa. Ma qui, siccome io di troppo mi scosterei dal mio proposito ove intrattener mi volessi sopra questo vasto ed interessante argomento, d' uopo mi è mandare il curioso delle glorie letterarie dei nostri alla celebre opera *Della Letteratura Veneziana* del chiarissimo Marco Foscarini ed a quelle di molti altri, che scrissero di questa materia, soggiugnendo che se fu

negligentata per lunga pezza l' educazione dello spirito dei giovani, lo fu assai più quella delle donzelle. Unico studio era di tenerle allontanate da ogni commercio sociale affinchè l' innocenza loro non fosse lesa o macchiata dalla sfrenatezza, la quale, così non fosse! come lo prova il fatto che vengo a narrare qui appresso, sembra sia stata in alcun tempo soverchia. Si tenevano dunque chiuse in casa, da cui non uscivano che nel giorno di Pasqua ed in quello di Natale soltanto onde ricevere l' Eucaristia, senza recarsi neppure nelle altre feste alla chiesa per assistere alla messa ed agli uffizj divini. E vie più rigorosamente osservata si volle questa disciplina dopo che certo Francesco Zuccato di Paolo nella domenica tre marzo millequattrocento ottantadue rapì al tragitto di san Tommaso la figliuola di un Giovanni Riviera nell' istante in cui essa, fatta in quel dì eccezione all' usato, andava colla propria madre alla messa. Condannate le donzelle a questa perpetua clausura, ove per mancanza di educazione e di movimento l' ingegno il più acuto veniva a intorpidirsi, ed il corpo il più vegeto e prestante a fiaccarsi, giugneva inoltre la severità a vietar loro di ammettere in quel riti-

ro persone straniere alla famiglia, concedendosi appena che qualche tratto vedessero i lor prossimani. Quando poi negl' indicati due giorni solenni procedevano all' altare, oltre che avere sempre a' fianchi vigilanti custodi, velar si doveano con tutta diligenza la faccia e gran parte della persona con quel drappo bianco di seta più sopra descritto (81).

II. Riflettendo pertanto saggiamente i Veneziani che per il gran fine cui essi tendevano, di consolidare cioè come si disse il proprio governo, molto più necessaria dell'educazione dell' intelletto si rendeva allora quella del corpo, si appigliarono ad essa e statuirono che i cittadini tutti addestrar si dovessero in esercizj di fatica, di agilità e di forza, onde così rendersi o conservarsi abili alle militari funzioni. Fra i varj esercizj di tal fatta il principale fu certamente quello della caccia. Spessi boschi di quercie, di carpini, di larici, di abeti, di orni, di pini, di pioppi tremuli e di tamarisci, avanzi dell' antica e vasta selva di Fetonte, rigogliosi si ergevano nei passati secoli sopra i lidi a noi circonstanti, e dagli estremi che guardano il settentrione sino agli altri orientali di Chioggia maestosamente coronavano le lagune e la città. In copia vi an-

nidavano gli alcioni, i fagiani, le pernici, i feniconteri, gli aghironi, i cervi, i cinghiali, i lupi, le volpi, i martori e gli stambecchi, o capre salvatiche (82), animali tutti, che per l'accaduto svellimento di que' boschi e per la successiva coltivazione dei terreni si partirono poscia per sempre da questa regione. Nel mese di agosto a tutto quello di ottobre, condotti nelle misteriose loro peregrinazioni dalla invisibile e provvida mano della Divinità, venivano, come giungono anche adesso (83), a ripopolare infallibilmente ogni anno la laguna e le valli maremmane i germani reali, (*anas boschas*) (84) qui appellati sin dalla più remota età *mazzorini*, cioè maggioringhi, per essere gli uccelli di questo genere più grandi degli altri. Venivano le cerole (*mergus serrator*), i chiurli o *arcaze* (*scolopax arcuata major*), gli smerghi o bajanti (*colymbus glacialis*), le allodole di mare o *bisghini* (*tringa cinclas*), le cercedule maggiori o *zarcegne* (*anas creca*), i ciossi (*anas penelope*), i fistioni o *fofani* (*anas clypeata*), i colimbi minori o *fisoli*, i chersi (*anas tadorna*), le folaghe (*fulica atra*), le garze (*ardea major*), le ridenne o *pignole* (*anas strepera*), le gallinelle acquatiche o *sforzane* (*rallus aquaticus*), le

paoncelle (*tringa vanellus*), i totani (*scolopax colidris*), e finalmente le gru, le cicogne, i falconi ed i cigni. Offerendo così ai veneziani abbondantemente natura il destro d'intrattenersi ed in varie forme nel vagheggiato esercizio, vedendo già essi che per questo reso più familiare il maneggio delle armi, ed accresciuta a' corpi robustezza, era omai in grande fama salita la perizia dei loro arcieri; vollero che la caccia formar dovesse una delle principali occupazioni del cittadino, a tanto pregio portandola, che nelle laudi di un illustre defunto esser doveano enumerate tra le altre magne imprese di esso eziandio quelle della caccia, se fuor dell'ordinario si avesse in quella acquistato onore. Per questi motivi e per l'ingenito amore che più d'un uomo ha per essa, nonchè per l'utile che ne ritrae, furono i veneziani cacciatori espertissimi. Perseguitati venivano i cinghiali particolarmente nei poderi e ne' querceti di sant'Ilario, badia, che situata di là del Brenta tra Gambarare e la laguna, fu nei primi tempi potentissima, ricca è famosa. Fondata nel nono secolo e intitolata ai santi Ilario e Benedetto dal doge Angelo Partecipazio con larga dotazione di terre, Giustiniano figliuolo di lui, nel [illegible]

cipato succcssogli non le fu meno liberale in donazioni e in privilcgj, accresciuti poscia e confermati dal quarto Arrigo, dal secondo Lotario, da Ottone quarto e da altri imperatori. Tra i quali privilegj annoverar devesi quello specialmente, per il quale non solo i monaci, ma eziandio i loro coloni e vassalli venivano dispensati dalle guardie o vigilie al palazzo dei dogi, eccezione singolarissima in un tempo, nel quale tutti i monaci indistintamente soggetti erano a questa servitù, come qualunque altro cittadino. Dipendente dall'abazia, e poco discosto eravi munita da torre una grossa borgata, ove dai nostri si scambiavano le preziose merci di oriente colle rozze e semplici manifatture delle altre repubbliche italiane: quindi colà sempre copia di trafficatori e copia di barche, le quali ove scese fossero per il Brenta navigando verso Venezia nei mesi di aprile, di maggio e di agosto pagar doveano la quarta parte dei loro noli alla badia. In questa guisa per i tributi, per le franchigie e per la vastità dei possedimenti arricchiva essa oltre misura, essendole però tornata fatalmente a danno tanta dovizia. Imperocchè dai veneziani al principio del decimoterzo secolo sgominati in batta-

glia alla torre delle Bebe (85) i padovani e i trivigiani, costoro nel ritrarsi tutta la rabbia della sopportata sconfitta rovesciarono sopra la badia spietatamente ponendola a sacco. Indi a poco tempo Jacopo da sant'Andrea, regolo prepotente del Padovano, sperperato pazzamente un ricco patrimonio, deliberò ch'essa pure ristorar lo dovesse della perduta fortuna. Forte adunque di scorridori e di sgherri all'impensata in una notte assaltolla, e di morte minacciando l'abate Teonisto, ed i monaci tutto il denaro con ogni più ricca suppellettile le tolse (86). Per questi continui predamenti veniva a poco a poco la badia a impoverire, e già dalla primiera agiatezza decaduta, esiziali poi le furono totalmente le violenze di Ezzelino da Romano, e più tardi le mosse guerresche di Francesco da Carrara, in guisa che ridotto allora il monastero a bastita, e finalmente al terminare del decimoquarto secolo smantellato, rifuggirono per sempre i monaci a Venezia nell'altra badia di san Gregorio, che da quella di sant'Ilario dipendeva (87). Intendendo con questi cenni di rivendicare le ingiurie più dagli uomini che dal tempo recate ad un'abazia, che a noi tanto vicina fu pari un giorno in celebrità,

non solo alle altre più famose d'Italia, ma eziandio a quelle d'Inghilterra, di Allemagna e di Francia, mi si condoni la non disutile digressione, e possa così soffermare ad essa il pensiero chi lasciata Lizza-Fusina trascorrendo per la regia via che mette a Padova, alla manca di lui mira protendersi le ubertose campagne, che le hanno appartenuto. Forse in queste vanno ancora notte tempo spaziando le illustri ombre dei benefici fondatori, dei devoti Candiani e dei molti altri preclari repubblicani, che fidando nella santità e nella inviolabilità di quel chiostro commesso gli avevano le ceneri loro (88), le quali, spezzati poi dalla marra e dall' aratro gli avelli, impinguarono invece miseramente i solchi dell'industrioso colono (89). Predati adunque i cinghiali nei querceti dell' abazìa, il cacciatore dar le doveva in tributo il capo ed un quarto di ognun di essi, ed al contrario obbligo era della badia quando ivi cacciava il doge di prestargli carri e cavalli, e di mantenergli i falchi ed i bracchi. Nella selva Equiliana, superba di pini altissimi protetti da severe leggi onde non fossero abbruciati o recisi, si cacciavano in copia i fagiani e le pernici; nei lidi Caprulani gli stam-

becchi o camosci, ed insidie si tendevano, mediante alcune pertiche fitte in terra, a' falconi nell' isola di Saccagnana e nell' altra denominata appunto da essi Falconera (90), per le quali nei mesi di ottobre e di novembre passavano costantemente, per indi ripassare in febbrajo ed in marzo (91). Si cacciavano poi gli uccelli acquatici nella laguna in alcune barchette lunghe, leggerissime e strette, chiamate dal *fisolo*, o colimbo minore, *fisolare*, le quali erano condotte da sei in otto rematori vestiti ora di azzurro ed ora di verde, avvedutamente scelti avendosi questi colori, che si avvicinano a quello dell' acqua, onde con altri non impaurare gli uccelli. Ritto il cacciatore nella *fisolara*, e ben presa la mira, colpiva l' uccello con certe pallottole di creta rassodata, che lasciava scattare dalla balestra. Ma siccome con quest' arme, il cui effetto era più incerto assai di quello dell' archibuso, difficilmente potevasi uccidere la salvaggina timida, scaltra e presta ad ogni lieve rumore a fuggire, così gran lode veniva a quel cacciatore, che ferito avesse particolarmente lo smergo, uccello che fra le altre accennate proprietà ha pur quella di tuffarsi prestamente in acqua per tosto ricomparire, ma lunge molto,

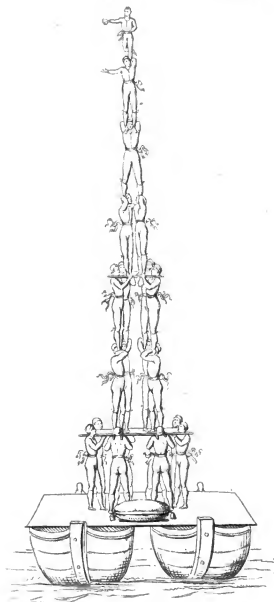
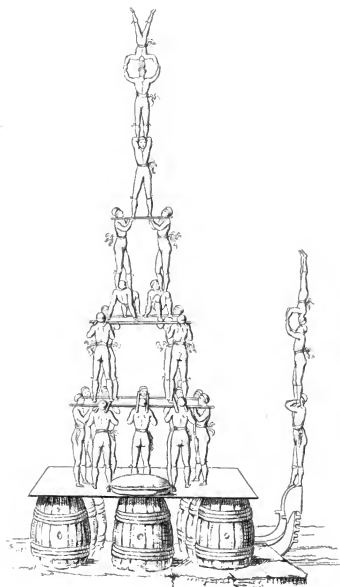
in altra parte: lo smergo preso veniva poscia inchiodato a guisa di trofeo sulla porta o sopra l' imposta di una finestra della casa del fortunato uccisore. Nè qui fia inutile l' indicare che a tutti questi ostacoli un altro pure se ne aggiugneva, d' impaccio anche adesso, nel *Larus argentatus* di Linneo, grosso gabbiano appellato da noi *Martinazzo*, il quale ha per istinto, tramezzandosi tra il cacciatore e l' uccello preso di mira, di tanto stridere e di tanto andare a ruota sinchè giugne a porre in fuga quest' ultimo, salvandolo così dalla minacciatagli morte (92). Ad onta però di queste non poche difficoltà, delle stagioni inclementi e dei disagj che nelle caccie sull' acqua o nelle valli più sensibili e più numerosi sono di quelli che nelle terrestri s' incontrano, con grande alacrità si perseverava nella faticosa occupazione, la quale poi compensata veniva ogni anno, sebbene con assai tenue premio, in uno dei dì sopra Natale. Fatta in quel giorno una caccia generale e solenne, il doge presentava poscia ciaschedun magistrato e ciaschedun padre di famiglia di cinque capi di salvaticina, dono che al principio del secolo sesto decimo sotto il principato di Antonio Grimani fu mu-

tato in quello di una moneta di argento, che in memoria dell' origine e della prima qualità del dono stesso ebbe a denominarsi *Osella* (93). Al pregiato e cavalleresco esercizio della caccia ne tenea dietro un altro più militare, quello cioè del colpire colle freccie dell' arco o della balestra il bersaglio. Questo esercitamento, nel quale tanto i nobili che i popolani addestrar si dovevano senza distinzione almeno una volta per settimana, facevasi particolarmente sulla spiaggia di *Lio*, quantunque, come ho già detto più sopra, avesse luogo anche in alcuni campi della città. Affinchè adunque i cittadini potessero ivi recarsi, stavano dopo il mezzodì a loro agio apprestate alla riva della *piazzetta* certe barche da trenta remi dette *ganzaruoli*, che non dovevano però essere vogate da altri se non che dagli stessi saettatori. Pervenuti così sulla spiaggia tutti di sudore immollati per la durata fatica si accigneano tosto all' altra difficile prova, ma guiderdonato venia dal pubblico erario colui, che dato avesse nel brocco (94). Comuni erano le corse e le gare di barche a vela ed a remi sopra il mare e sopra la laguna, d' onde ebbe origine la *regata*, di che ragioneremo a suo luogo, e comune pur era

il pugillato, già in uso in altre città italiane, in particolar modo a Siena, ov'era ardentemente amato (95). Eseguivasi a Venezia questa feroce lotta da settembre sino a Natale, e sopra ponti senza parapetti, onde accadeva che i perdenti oltr' essere malconci e pesti fossero per giunta rovesciati nell'acqua, sventura, di cui van netti i *Boxers* inglesi: veggonsi ancora nel ripiano di non pochi ponti di questa città dei segni marmorei aventi la forma di un suolo sopra i quali veniano a poggiare le piante dei nostri pugillatori, essendovi poi nel circondario di san Barnaba co' segni stessi il propriamente detto *ponte dei pugni*. Un esercizio però, più di equilibrio a mio parere che di forza, la cui instituzione risale al secolo decimoterzo, conosciuto col nome di *forze di Ercole*, formava l'occupazione favorita della bassa classe, che spartita era in due fazioni, contrassegnate pure da particolari assise, una cioè chiamata dei *castellani*, l'altra dei *nicolotti*. Nella prima si comprendevano tutti quelli che abitavano di là del canale maggiore verso oriente, e rossa avevano l'assisa; nella seconda, che nera l'aveano, quelli che abitavano verso occidente (96). Mantenuta a bello studio del governo tale di-

visione, forse ad esempio dei greci, che dominando a Ravenna fomentavano la discordia del popolo per meglio signoreggiare la città (97), le due opposte fazioni (e francamente può dirsi che in ciò solo stesse tutta la loro animosità) veniano spesso a sfidarsi colle *forze di Ercole*. Steso un tavolato sopra alcune botti, se il giuoco era fatto in terra, o sopra due chiatte, se facevasi in un canale, ciò ch' era più in uso ed avveniva più spesso, vi s'innalzava sopra un edifizio quasi vivente perchè tutto di uomini composto. La base, in gergo fazionario detta *saorna*, formata era da più individui stretti ed uniti fra loro mediante alcuni regoli sostenuti dalle loro spalle. Sopra questi regoli e per conseguenza su gli omeri di chi li reggeva un'altra mano di uomini saliva, quindi una terza, una quarta, una quinta, le quali rinnovando il maneggio dei primi, o alle volte accosciandosi senza regoli, posizione, che dicevasi *i banchetti*, si venivano a formare diversi piani appellati *ageri*. Ad ogni piano però andava gradatamente a diminuirsi la massa delle persone in guisa che l'ultimo, che diveniva quasi il comignolo della fabbrica, ed era il sesto, il settimo o l'ottavo, finiva con un

solo fanciullo appellato *cimiereto*, il quale in situazione tanto elevata e pericolosa non mancava di fare un caporovescio. Quantunque questo giuoco necessariamente per legge di gravità non potesse offrire una forma diversa dalla piramidale, pure alcun poco variando alle volte in conseguenza delle arrischiate modificazioni, che vi s' introducevano sempre dai giuocatori per soprastare la fazione avversaria, e che stavano soltanto nel maggiore o minor numero degli *ageri* dei *banchetti* e nella diversità di altri scorcj e positure, accadde che ogni giuoco avesse una particolare denominazione. Quindi, come ho veduto in una matricola, che appartenuto aveva ad una delle due fazioni, vi erano a modo di esempio i giuochi nominati *l' Unione*, *la Cassa di Maometto*, *la Bella Venezia*, *il Leone*, *il Colosso di Rodi*, *la Verginella*, *la Gloria*, *la Fama ec.*, giugnendo poi l' ardimento in questi giuochi a tanto che un uomo eseguiva un capo rovescio sopra la testa di un altro, che ritto era sulle spalle di un terzo i di cui piedi poggiavano soltanto sopra i ferri di due gondole (*Tav. XV. XVI*). Finito il giuoco delle forze di Ercole, sguainate dai partigiani medesimi certe daghe spuntate

Tav. 15.

Forze di Ercole

Forze di Ercole.

e senza taglio, si facevan essi a simulare un abbattimento a corpo a corpo, tirando e parando colpi a passo regolare ed in giro. Questo armeggiamento, che in qualche parte corrispondeva a quella danza armata degli antichi, detta *pyrrhica*, si chiamava *Moresca*, perchè dai nostri forse appresa da' mori o saracini. Esercizj pertanto di tal fatta, ai quali sempre si accoppiava l'emulazione, non solamente contribuivano a dare generosi ed esperimentati soldati, ed agili marini, ma inoltre, ed in modo efficace, ad indurare i corpi ad ogni specie di fatica. Fu certamente in conseguenza di essi che nella barbarie del secolo decimoterzo potè Marco Polo, attraversate le steppe della Tartaria, penetrare tutto solo senza il codazzo di un lord Macartney nel cuore dell' impero dei gelosi Cinesi; che nel secolo seguente Nicolò ed Antonio fratelli Zeni, i primi ad annunziare all' universo l' esistenza dell' America Settentrionale, reggere poterono all' algente clima dell' Islanda e della Groelandia, senza essere provveduti di quei tanti mezzi, co' quali Parry ha testè superati i ghiacci della baja di Baffin, dello stretto di Lancastro e del porto di Bowen; e che finalmente, per tacere dei Cabotto, dei Conti,

dei Barbaro, dei Contarini e dei Roncinotto, viaggiatori nostri tutti famigerati, potè Alvise da Cà da Mosto, scoperto già il Gambia e calcate le ardenti arene del Sahara, visitare sin dal secolo decimoquinto Tombuto e gli altri paesi dell' Africa centrale (98), giornaliero oggetto d' incessanti ricerche, senza che gli tornasse nociva la ferità di que' popoli e la insalubrità di quell' aere infuocato, funeste tanto agl' intrepidi Mungo Park, ai Denham, ai Clapperton, e a Dio non piaccia all' eroica perseveranza di un Lander. Meritamente adunque potrebbesi ripetere di uomini di tal tempra ciò che il più grande capitano dei nostri giorni disse dei soldati della divisione Gudin, gloriosamente decimata dal ferro nemico nella vinta battaglia di Walutina-Gora: » con essi si va in capo al mondo « (99).

CAPO VII.

Delle ceremonie usate nei matrimonj, nelle nascite e nelle morti.

Intendendo saviamente i nostri primi repubblicani che sola conseguenza di un reciproco amore, di una scambievole estimazione, e di una parità di sentimenti e d' inclinazioni esser dovesse l' imeneo, lungi di violentare a stringerlo, o d' impiegarvi a questo medesimo effetto le moine e le frodi, onde avvengono poscia alle volte interminabili miserie, lasciavano sempre nel grave suggetto libero il volere e libera la elezione. A questo lodevole fine nell' ultimo giorno di gennajo di ciaschedun anno congregate le fanciulle tutte sposereccie nella chiesa di san Pietro di Castello Olivolo, ognuna delle quali portava in una piccola cassa latinamente detta *arcella* la propria dote, scelta era dal giovane, che ammogliar si voleva, fra

la schiera delle molte vergini quella, le cui grazie e la cui avvenenza preso avessero il cuore di esso. Colla benedizione adunque della chiesa, e colle labbra atteggiate a gaudio l'onesto figliuolo introduceva la sposa nella casa paterna, e da quell'istante incominciamento avevano per la fortunata copia giorni di gioja e di consolazione. Ma la beata età dell'oro trascorsa, cangiata la savia pratica in una semplice commemorazione, e questa pure, dopo che furono ricuperate le donzelle rapite una volta da' ladroni triestini, mutata in una solenne e clamorosa festa annuale detta delle *Marie*, già diffusamente e con eleganza narrata da chi ebbe a scrivere sull' *Origine delle feste Veneziane*, il matrimonio, particolarmente parlando dei nobili, non si conchiudeva punto in diversa guisa da quella di qualunque altro contratto. Fermato da una terza persona lo sponsalizio e promulgato tosto solennemente nel successivo mattino nella corte del palazzo del doge, ivi pure si riceava in unione ai proprj consanguinei lo sposo, il quale senza avere ancor vista la sua fidanzata riceveva le congratulazioni, venendogli in contrassegno tocca amichevolmente la destra. Indi fissato il giorno per sotto-

scrivere la scritta, il padre della sposa invitava dopo il mezzodì alla propria casa tutti gli amici. Attesi all' uscio dallo sposo e dai parenti di esso, e rinnovate colà le congratulazioni e le strette di mano, accompagnati veniano alla sala, dove a donna vietato era l' ingresso. Raccolta così tutta la brigata, usciva da una stanza tratta a mano dal paraninfo la sposa, la quale vestita era di candido drappo, ed avea le chiome sparse sugli omeri ed intramesse di lunghe fila d'oro. Conchiuso allora il contratto, che non rade volte stipulavasi anticamente innanzi al doge, davasi fiato in segno di gaudio alle trombe ed a' pifferi, andando in quel mezzo la sposa passo passo ad inchinarsi ad ognuno degl' invitati. Ciò fatto, scendeva essa a terreno, ove da più matrone ricevuta, con loro passava in una barca, nella quale postasi a sedere alla scoperta sopra una scranna elevata, onde così agevolmente veduta da' cittadini divenissero pur essi i testimonj del di lei sponsalizio, si recava alla visita di qualche monastero di femmine. Ma già accese le tede ed eletti i pronubi, ad uno dei quali affidavasi la direzione della festa nuziale, procedevano gli sposi alla chiesa in sull' albeggiare del giorno prefisso, non potendo

per le costituzioni nostre ecclesiastiche, e particolarmente per il Sinodo Priuli celebrarsi in ora diversa il matrimonio. Erano preceduti i fidanzati da un drappello di suonatori e da un codazzo seguiti di matrone, di parenti e di amorevoli. Togato andava lo sposo, se fosse stato patrizio, e la sposa era sfarzosamente vestita di seta bianca, o più spesso di velluto chermisino, avendo ricchi di gioje e di perle l'imbusto ed il capo, sull'ultimo dei quali stavano queste gemme disposte a guisa di corona. Finita la sacra ceremonia e giunta l'ora del desinare, si banchettava più lautamente del solito per quanto lo comportavano le leggi, imperocchè proibiti erano, come ho detto altrove, insino i pavoni, permettendosi soltanto certe ciambelle o cialde appellate *scalete*, onde venne *scaleter*, (ciambellajo) e i confetti pur che fossero minuti. Rimosse indi le tavole, eravi chi fingendo un personaggio eroico facevasi a raccontare con ridicola amplificazione le imprese degli antenati degli sposi, chiamandosi queste narrazioni *momarie* e *bombarie* a vicenda, sia dal nome del dio delle burle, sia dalla voce veneziana *bomba*, italianamente bubbola, per cui da quest'uso avrà forse tratto origine la frase nostra

sbarar delle bombe, ch' equivale al dire altrui delle bubbole. Liete danze succedevano alle momarie, nè vi maneava la recita di orazioni nuziali e di poesie latine e volgari, fra le quali il più antico epitalamio fu quello fatto alla metà del secolo decimoquinto per le nozze di Jacopo Balbi e di Paola Barbaro dall' ungliero Giovanni Cesinge, meglio conoseiuto sotto il nome di Giano Pannonio. Erano questi i riti e i rallegramenti d' ordinario usati nelle nozze, festeggiandosi però, com' è ben naturale, più largamente quelle di personaggi straricehi e d' illustre progenie, come abbiamo nella descrizione delle feste, ch' ebbero luogo nelle nozze di Jacopo Foseari e di Davide Freschi dataci dall' eruditissimo Morelli (100). Ma siccome queste esser devono state certamente straordinarie appunto perchè il Foseari figliuolo era del doge, e di un doge sotto il cui reggimento, come dice Laugier » cominciò la repubblica a figu- » rare nel primo ordine, ed a godere di un' al- » tissima stima in tutti gli stati stranieri «, e perchè il Freschi apparteneva ad una delle più distinte famiglie della cittadinanza, così sarebbe un trarre in errore se offrir si volessero per norma di feste nuziali quelle, che furono celebrate

nell'occasione di questi due maritaggi cospicui. Sorta poi l'aurora del giorno successivo alle nozze, si recavano i pronubi dagli sposi onde presentarli di ristorativi, che consistevano in certe pastiglie composte di pinocchi e di zucchero, ed in ova di gallina: particolarmente alla sposa regalavasi in un panieruzzolo di argento un'agorajo pur di argento empiuto di spille di Damasco, ed un ditale ornato di maravigliosi rilievi. Come finalmente la sposa era divenuta madre, si aggiungevano alle ordinarie masserizie della stanza, in cui giaceva puerpera, dipinti, sculture ed altri arredi preziosi onde onoratamente ricevere le donne, che si portavano a seco lei rallegrarsi. Differivasi però l' amministrazione del battesimo all' infante, ove questo sano e vigoroso non avesse punto fatto trepidare della sua vita, alla vigilia della Pasqua od a quella delle Pentecoste, consuetudine, che rammentava l'antico rito del catecumenato, mantenutosi tra noi più a lungo che in qualsivoglia altro paese. Anche per la ceremonia battesimale vi avevano compari, ma il numero di essi sopravanzava sempre quello di due, essendo avvenuto una volta che a ben cencinquanta sommassero. Costoro per legge (101)

non poteano però mai essere della classe patrizia, qualora si fosse trattato del battesimo del figliuolo di un patrizio, e ciò affinchè la parentela spirituale del comparatico non avesse poscia ad impedire un matrimonio. Circondato da questo stuolo di padrini, portato era alla sacra fonte il bambino sulle braccia della propria nutrice, la quale non rade volte era una schiava: accadeva pertanto da ciò che schiudendo con essa le prime voci il bambino, e con essa soltanto per lunga pezza conversando vedesse tosto tregende, l'orco, la befana, e mille storie di lammie apparasse, onde poi fatto adulto venisse così più facilmente a prestar fede alle già narrate fattucchierie degli schiavi. Stando adunque la comitiva presso la fonte, il battezzante, prima di versar l'acqua sul capo del bambino, facevasi forte e con premura a chiedere se fra i compari vi fosse alcun patrizio, mentre per l'anzidetta legge sarebbe egli stato mandato a perpetuo confine, ove amministrato avesse il sacramento trovandosi fra i compari un patrizio. Terminata la ceremonia, il padre porgeva alla chiesa un'offerta di denaro e di certe candeluzze formate a cerchio appellate per questo *cerae rotae*, e presentava ciascun

compare di un marzapane in segno dell'affinità che aveva contratta con esso. E siccome per la cortezza della mortale carriera può dirsi che usciti appena dall'utero materno a piangolar ci facciamo sulla tomba, che spalancata ci attende; così trapassando noi tosto a parlare di chi era sugli estremi, veniva esso tratto dalle morbide coltrici sopra la nuda terra cospersa di cenere benedetta. In quell' umile posizione, che altamente ricordava al moribondo e agli astanti il nostro nulla e la caducità delle glorie terrene, riceveva egli, munito già prima di tutti gli altri sacramenti della chiesa, l' estremo amministratogli secondo il rito patriarchino da più sacerdoti, ai quali davansi in offerta quattro soldi per ogni sacramento. Appellavasi questa obblazione *dare il perino*, cioè dare con che bere il perino, che una bevanda era composta di pere usitata molto da' nostri maggiori. Sprigionatasi infine l'anima dal corpo, involgevasi questo semplicemente in un lenzuolo di stamigna, vestendosi soltanto quello dei giureconsulti, dei medici, dei cavalieri e delle persone, che appartenuto avessero alla casa del doge degli abiti ed insegne lor proprie. Così accomodato il cadavere, condotto veniva in sul cre-

puscolo serotino del giorno susseguente a quello dell' avvenuta morte alla chiesa per la sepoltura con pompa maggiore o minore secondo l' agiatezza della famiglia, formando parte dei convoglj funebri ordinarj, oltre alla chierisia ed a molti frati, le pinzocchere, i *gesuati* (102), o torzoni, *i capi di nave* o capitani di bastimento, i marinaj e i famigliari tutti vestiti a bruno e con torcie accese in mano. Ma scena tenera e in pari tempo terribile accadeva nell' istante in cui si riconsegnava alla terra la spoglia. Imperocchè le spose o i mariti, i genitori od i figli, e tutti coloro infine, che per vincoli di amicizia o di parentela strettamente fossero stati uniti al defunto, si facevano a piangere e ad ululare alla disperata, si strappavano i capelli e le vesti si laceravano, allontanandosi per sempre da quella chiesa, già divenuta per essi luogo di abbominazione. Quest' uso, che ricordava le prezzolate lagrime e i gemiti delle prefiche antiche, venne tolto interamente nel secolo decimoquarto. Dato luogo così alla veemenza del dolore e già resa pubblica la mancanza a' vivi della persona mediante la inscrizione fatta in apposite tavolette, che si appendevano all' uscio o ai balconi delle botteghe, come ancora

qui si costuma di fare, i parenti del defunto, se quello fosse stato della classe dei patrizj, ragunavansi nel dì susseguente alla sepoltura nella corte del palazzo ducale e nei portici di Rialto, ed in ischiera disposti ivi ricevevano le universali condolenze, che stavano nel toccar loro la mano senza proferir verbo. In questa luttuosa circostanza assumevano un nero mantello affibbiato sotto la gola e con grande strascico, il quale poscia in determinati periodi accorciavasi e tagliavasi, in guisa che all'ultimo rimaneano col solo mantello assai corto. Ripigliate in appresso, le ordinarie vestimenta portavano eziandio per alcun tempo la cintura di cuojo in luogo di quella usuale di velluto.

CAPO VIII.

Degli Spettacoli. — Compagni della Calza *—*
Teatri — Tornei — Regata.

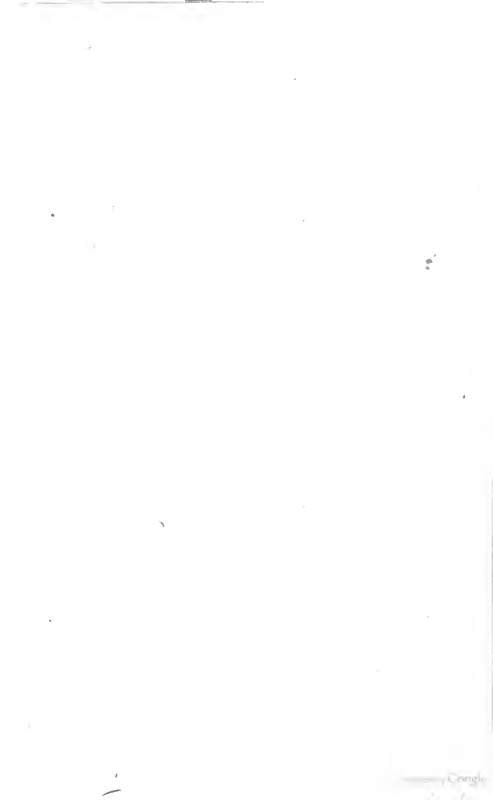
Precisamente al principio del secolo decimoquinto alcune società di bennate persone e gentili s' instituirono, le quali altro scopo non avendo che di festeggiare, di dare concerti di musica, torneamenti e quelle certe farse, che si appellavano allora in generale *rappresentazioni* (103), l' anima erano proprio di tutti gli spettacoli, ne accrescevano il decoro e la magnificenza, e grandemente il popolo dilettavano. Queste società, nelle quali sembra vi fossero pure ascritte delle donne e di diritto sempre le mogli degl' individui che le componevano, dette furono *Compagnie della calza*, poichè si stabilì che la impresa loro dovesse stare nel colore di una delle brache (le quali essendo lunghe ed assettate si chiamavano qui a vicen-

da eziandio calze (104)), diverso da quello dell' altra, bizzarria già usata nelle feste anche nel resto d'Italia come vedemmo; ovvero nel portare una di queste brache a più colori partita per lungo, o per traverso, o di rabeschi fregiata, o finalmente con uno scaglione e ricamo sormontato da stelle. Ogni società assumeva una particolare denominazione, per cui vi furono quelle *dei Pavoni, degli Accesi, dei Sempiterni, dei Cortesi, degli Eterei, dei Floridi, dei Reali ec.* ed ognuna aveva un capo col nome di priore, un sindaco, un secretario, un notajo, un cappellano, un messaggio e valenti artisti e pittori al proprio stipendio. Tiziano Vecellio a modo di esempio fu al soldo dei Sempiterni, Palladio e Federico Zuccaro, come dirò più appresso, operarono per un' altra compagnia, di maniera che non poco all' incremento delle belle arti contribuirono anche queste società, e più agevolmente fia ora il comprendere come Venezia fosse tanto ricca di preziosi dipinti, se nella esecuzione delle opere le più indifferenti adoperati venivano i più famosi pennelli. Non potevasi però ordinare nessuna compagnia senza il permesso del consiglio dei Dieci, ma l' approvazione ottenuta, eretto-

si in un de' *campi* appostatamente un tempio, davasi principio colla messa dello Spirito Santo con solennità dal cappellano cantata, dopo la quale dai sodali tutti giuravasi a mani del notajo l'osservanza delle regole portate dallo statuto, e per la di cui esecuzione vigilava eziandio il così detto *Magistrato dei Provveditori del Comun*. In conseguenza dunque di queste discipline, ch' erano molte e diverse, come si ha dallo statuto dei *Sempiterni* (105), il solo che ci sia rimasto, banditi erano dalla società i giuochi di sorte; dovevano i compagni mantenersi amore reciproco e concordia; non venire mai a contesa nelle feste e nelle assemblee; nè si doveva mai propalare il diliberato. Ammogliandosi un compagno, portava egli per tre giorni la veste di seta, e gli altri di scarlatto, e per due volte banchettava i confratelli, una cioè in sua casa con musica e colle *Momarie*, l'altra in casa della sposa. Era pure obbligato lo sposo di presentare ogni compagno, il notajo, il cappellano e il messaggio di un marzapane di sei libbre, e di un pane di zucchero, e di donare inoltre un ducato d'oro al notajo. Morendo assumevano tutti gli altri compagni per quattro giorni il mantello nero

da lutto, e al contrario accettandosi un iniziato si rinnovava il rallegramento, imbandire dovendo costui una cena magnifica ed abbondante. Accadendo finalmente di dover festeggiare, scelto veniva uno dei compagni a signore o capo della festa coll'incarico di provvedervi, e d'invigilare affinchè nella sala a ciò destinata non ponessero piede fantesche e bagascie. Tutte queste discipline erano condizionate a pene pecuniarie, le quali in caso di ommissione o di contravvenzione doveano esigersi nel termine di otto giorni da un camarlingo, volgendosi poi a benefizio della compagnia per supplire alle spese della festa il valsente delle pene medesime. Oltre l'impresa, di che abbiamo ragionato, usavano eziandio i compagni della calza un abito proprio. Come adunque si scorge nel più volte ricordato quadro di Vittore Carpaccio, uno dei pochi dipintori, i quali conservata ci abbiano per giudicio degli storici questa foggia, aveano giubboni di velluto, di drappo di oro o di seta colle maniche ritagliate, d'onde usciva alquanto la camicia, venendo poi un pezzo della manica allacciato a quello dell'altra per mezzo di lunghi nastri di seta. Portavano una berretta rossa o nera tagliata e pen-

Compagne della calza.

Compagne della calza

dente da una parte verso l'orecchio, ed i capelli sempre lunghi e folti quanto più avessero potuto, legandoli talvolta bizzarramente con una fettuccia in una sola treccia. Si avvolgevano infine in ampio e lungo mantello con cappuccio appuntato, il quale a bella posta negligentemente in sulla schiena venendo a cadere, lasciava scorgere nel soppanno di esso la impresa particolare del compagno eseguita a trapunto d'oro o di seta (*Tav. XVII. XVIII*). Le donne portavano sur una delle maniche della vesta l'impresa della compagnia (106). Premessi questi cenni, prima di ragionare degli spettacoli, sopra chi n'era fautore e parte ad un tempo, devesi però sapere che le farse o *rappresentazioni*, che si davano dai compagni della calza, sebbene con pompa e con magnifici apparati, non si poteano considerare come vere e perfette rappresentazioni teatrali, mentre nella composizione non erano punto osservati i precetti dell'arte, e nella piazza di san Marco, nei *campi* e nel *Canal grande* si eseguivano sopra mobili palchi, o come praticavasi altrove nelle sale e nelle corti dei palazzi (107), ovvero nei conventi, mentre a modo di esempio rappresentata venne in quello di santo Stefano, il dì undi-

ci febbrajo mille cinquecento quattordici, *l'Asinaria* di Plauto, da anonimo in terza rima tradotta (108). Frattanto nel famoso secolo dell'illustre pontefice Leone X. Pomponio Leto efficacemente coadjuvato dal cardinale Rafaello Riario richiamato aveva già a Roma il teatro alle regole antiche (109), onde a questa parte venuto da quella capitale un Francesco Cherea, valoroso istrione tenuto in sommo pregio dal lodato pontefice, si fece egli ad addottrinare sulla vera commedia in guisa che ben presto ne furono molte rappresentate da stimati attori, fra i quali i più celebri furono un Antonio da Molino soprannomato il *Burchiella*, che buffonescamente parlava in lingua greca e slava corrotta coll'italiana, facendo mille altre giullerie, l'organista di san Marco frate Armonio dell' ordine dei Crocicchieri, il musaicista Valerio Zuccato e Polonia moglie di lui (110). Ma corretto il poema, mancava ancora quella sala destinata espressamente per le sceniche rappresentazioni, appellata appunto teatro. La gloria della fondazione del primo teatro serbata era ad una delle compagnie della calza. Nell' anno adunque millecinquecento sessanta cinque ordinavasi da essa al sommo Palladio la erezione di un tea-

tro nel grande atrio corintio del monastero della Carità, già poco prima dallo stesso Palladio costrutto; commettevasi a Federico Zuccaro la dipintura di dodici quadri o scene, e finalmente colà rappresentavasi *l'Antigono*, tragedia di Conte dal Monte Vicentino, che fu pubblicata nell'anno stesso colle stampe di Comin da Trino di Monferrato. Fu il teatro condotto sulla forma di quelli degli antichi, cioè a mezzo cerchio e colla scena dirimpetto a'gradi sopra i quali sedevano gli spettatori (111); ma sebbene Palladio studiato avesse a fondo le fabbriche dei greci e dei romani, e di proposito sapesse i precetti di Vitruvio da non temere della riuscita di questa impresa, pure non poco fastidio e non pochi sudori ebbe a costargli, mentre fornita l'opera egli stesso scriveva al magnifico Vincenzo Arnaldi di Campagnon nella provincia di Vicenza che *fatto aveva la penitenza di quanti peccati aveva fatti e stava per fare.* Questo teatro, fabbricato però di legno, eccitò per lungo tempo l'universale ammirazione, e fu molti anni appresso innocente causa dell'incendio di una gran parte del monastero indicato (112). Dietro questo esempio sursero indi altri non pochi teatri (113), e vie più si ac-

crebbe quindi l' amore per le sceniche rappresentazioni favoreggiato grandemente del governo, mentre così, come osserva il Sandi, tolte alcune ore al vizio venivasi ad impedire non pochi delitti, che più facilmente si avrebbero potuto commettere da quella turba di oziosi, che sempre abbondano nelle città grandi, com'era in quel tempo Venezia. Il Consiglio dei Dieci e più particolarmente il *Magistrato degli esecutori contro la Bestemmia* invigilavano però con tutta diligenza affinchè nelle commedie e nelle tragedie rispettata fosse la religione, e non venisse recata offesa alla decenza del costume; e se a Roma si rappresentava la passione di Cristo di un Giuliano Dati, di un Bernardo di mastro Antonio Romano e di un Mariano Particappa; se a Firenze l' Abramo e l' Isacco di Feo Belcari; se a Modena i miracoli di san Geminiano; se Bernardo Pulci scriveva il Barlaam e Giosafat; e se finalmente Antonio Alamanni la conversione di santa Maria Maddalena (114); si proibiva nello stesso tempo a Venezia ogni rappresentazione delle sacre storie del vecchio e del nuovo Testamento, anzi con espressa singolarità vietate erano quelle di Giuditta, della figlia di Jefte e di Sansone (115). Alla mitezza

di questi spettacoli davano a poco a poco già luogo alcuni altri più strepitosi e guerrieri: la tromba, che invitava al torneo, squillò pure in queste lagune, ed il fiore dei cavalieri d'Italia qui spesso accorse a misurarsi coll' arme. La piazza di san Marco, sebbene si armeggiasse di frequente, come ho già detto, anche nei campi e nelle strade, fu però sempre la lizza riserbata per i grandi torneamenti, nè mai al mondo a giostrar ebbesi in luogo più magnifico di questo, dove oltre la maestà e la splendidezza degli edificj, stavano quasi a testimonj del valore dei combattenti quei quattro cavalli di prezioso metallo, che furono eziandio più volte testimonj delle grandi vicende, cui soggetti vanno gli imperj e le nazioni. Sedeva il doge di consueto a spettatore in un palco innalzato dirimpetto alla basilica, il quale così veniva a rispondere nel mezzo di un de' capi della trincea, partendo dai fianchi di esso lungo tutta la piazza altri palchi adorni di maravigliose dipinture, di ricchi padiglioni, di bandiere e di scudi, che andavano a ricongiugnersi coll'altro capo vicino la basilica. Sopra questi palchi stava la curiosa moltitudine, e separatamente da essa le dame. Nè queste impallidivano punto all' urtarsi feroce dei

cavalieri e allo scontrarsi delle lor punte, che anzi nell'altissimo frastuono prodotto dallo ...rigiolare delle lancie, dal nitrito degli ardenti destrieri, dalle grida incitatrici dei re d'arme e degli araldi, e dalle gazzare festevoli dei ministrieri, si facevano ad animare colla voce e col gesto i loro campioni (116). Mancando poi una pianura a Venezia o una strada bastantemente lunga e larga per *correre*, come nelle altre città d'Italia, il *pallio*, chiamandosi con questa denominazione quelle corse di cavalli e di asini, di uomini e di femmine, al vincitore delle quali davasi a premio un drappo o pallio (117), sostituirono i nostri alle suddette corse, onde non essere inferiori neppure in questo agli altri popoli, quelle delle barche, scegliendosi per agone il *Canal grande* lungo, spazioso e di edifizj in ogni tempo ornatissimo. Abbandonate adunque quelle semplici gare, che si facevano sopra il mare e la laguna, con alta sapienza instituite per addestrare il cittadino nei marinareschi esercizj, davasi la prima corsa di barche, detta *Regata*, precisamente nell' anno milletrecentoquindici. Pigliavano queste barche le mosse dall' estrema punta degli odierni pubblici giardini, e trascorrendo tutto il *Canal grande* giunte al termine di

esso dirimpetto al ponte della *Croce* giravano attorno un palo, espressamente confitto nel mezzo dello stesso canale, per giugnere, la stessa via rifacendo, alla riparata o *Macchina*, come qui si chiamava, che stava eretta tra il palazzo dei Foscari e l'altro dei Balbi (118), e dalla quale davasi il premio ai vincitori. I primi ad entrare in tenzone erano certi battelli appellati *a un remo*, lunghi piedi veneti ventotto, larghi due, oncie sei (119); i secondi i battelli *a due remi*, che differivano dai primi in sole due oncie di larghezza; indi venivano le gondole *a un remo*, poi quelle *a due remi*, e finalmente altri battelli a due remi vogati da donne, le quali però pigliavano le mosse alla dogana di mare, cioè al principio del *Canal grande*. In questa guisa vi aveano cinque corse, in ognuna delle quali erano quattro i premiati. Stavano questi premj in una determinata somma di denaro chiusa in un borsellino appeso all' asta di una bandiera, che rossa era per il primo vincitore, verde per il secondo, cilestre per il terzo e gialla per il quarto; quest' ultima portava poi nel mezzo dipinto un porcellino, e un porcellino pur vivo davasi a colui che l' avea meritata. Poche per gli spettatori le finestre dei palazzi e delle case, poche

le rive e le *fondamente*, su cui stavano affollati in guisa da affogare, d' uopo era che molti si appigliassero al partito di osservare la festa in una barca, nella quale però potevano seguire i lottatori, e giudicare così più da vicino di tutti i loro artifizj, della loro perizia, della lor forza e della loro destrezza. Affinchè adunque la pressa delle barche dei curiosi non avesse a imbarazzare l' agone, ufficio era di alcune altre di far ala a quelle della corsa. Queste barche si chiamavano *bissone*, *margarote* e *balotine*, sulla di cui prora stando ginocchioni un patrizio, sapeva colla balestra alla mano contenere l' audace, se per avventura stato vi fosse. Erano le *bissone* lunghe piedi veneti trentasei, larghe quattro e oncie quattro, terminando con una sola oncia di larghezza alla ruota di prora ed a quella di poppa, ed erano vogate da otto rematori: le *margarote* erano minori di quattro piedi, ed avevano sei rematori: le *balotine* di sei, con quattro rematori. Sorvolando quasi queste barche sulla superficie dell' acqua, tanto per la forma della loro costruzione, quanto per il proporzionato numero dei vigorosi rematori, i quali tutti portavano assise vaghe e straricche, aumen-

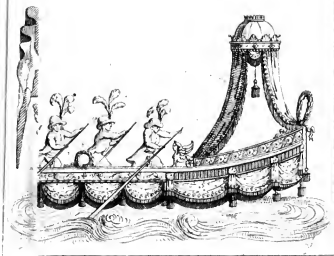



Fig. 2. Bissona

tavano esse non poco la magnificenza dello spettacolo, e tanto riccamente e con eleganti capriccj erano guarnite che la seta, il velluto, le piume e l' oro dei gheroni, che stavano disposti intorno ai loro bordi, andavano ad immergersi nell' onda e coll' alga marina si confondevano: così la ricchezza degli addobbi di una *bissona* veniva in pochi istanti a guastarsi per sempre, quando quella degli ornamenti di un cocchio può durare illesa più anni (*Tav. XIX*) (120). Con questi diversi spettacoli, cogli esercizj del pugillato, delle forze di Ercole e della Moresca, volti dalla prima instituzione, così non fosse! a tripudio, e, come usavasi altrove, colle maschere eziandio e colle giostre de' tori solazzavasi d' ordinario ne' dì carnascialeschi ed in quelli sacri alla commemorazione di vittorie e di altri gloriosi nazionali successi (121); con questi spettacoli medesimi festeggiavasi pure l' arrivo di principi e di altri illustri personaggi, facendosi di più allora liete danze e splendidissime luminarie con torchj di cera e con fiaccole. Di leggieri si sarà il lettore avveduto come nel secolo decimosesto l' amore al piacere, ed il lusso negli spettacoli andassero gradatamente cre-

scendo: ma dovrà inoltre sapere come nel secolo stesso fu d'uopo ai magistrati ricorrere all'ultimo ai parochi delle contrade onde iscuoprire i molti giuocatori di fortuna d'ambo i sessi, che in delusione delle leggi perseveravano a dilapidare il retaggio degli avi onorati, ammucchiati in luoghi reconditi, e in certe piccole case inosservate, dalle quali ebbero poi origine quei ridotti da gioco detti nei due secoli appresso *Casini* (122). Incominciandosi così a tralignare dalle severità delle antiche discipline, io depongo, come ho detto sin da prima, col finire del secolo sesto decimo la penna, imperocchè fu mio proposito di ragionare degli usi e delle costumanze di quei soli Veneziani, i quali per la integrità della vita e per la eccellenza delle azioni furono veramente degni di questo nome, e seppero farlo grandemente apprezzare da tutte le altre nazioni del mondo.

ANNOTAZIONI

(1) Lib. 7. c. 10.

(2) Lib. 14. ep. 158.

(3) Lib. 4. ep. 25.

(4) Il piede veneto corrisponde a metri 0,3,475.

(5) Filiasi, *Saggio sull'antico commercio, sull'arti, e sulla marina dei Veneziani*, p. 129.

(6) Filiasi ivi p. 11.

(7) Filiasi *Memorie storiche dei veneti primi e secondi.* T. II. p. 383. Nota.

(8) Ciò avvenne fra il 400 e il 452 di Cristo.

(9) Presso santa Marta, san Nicolò de' Mendicoli, e san Rafaele.

(10) Nel Giugno 1509. Vedi Gallicciolli, *Delle Memorie Venete, Antiche e Profane* T. I. pag. 120, e seg.

(11) Ivi pag. 71.

(12) Gallicciolli, *Delle Memorie Venete, Antiche e Profane.* T. I. pag. 97.

(13) Ciò avvenne propriamente negli anni 1296, 1297 sotto il doge Pietro Gradenigo.

(14) Così scriveva nel XIV secolo frate Enrico da Rimini, e una legge del 1443 provvedeva nell' accennato modo alle bisogna de' vecchj.

(15) Tale fu il principio della chiesa di sant' Antonio. Gallicciolli *Delle Memorie Venete, Antiche* ec. T. III. p. 4.

(16) Tiraboschi. *Storia della Letteratura Italiana.* T. IV. p. 453.

(17) Idem ivi p. 455 e seg.

(18) Diedo nell' opera: *Le fabbriche più cospicue di Venezia* ec.

(19) Vedi Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano.*

(20) Lib. VI. p. 244.

(21) Lib. VIII. p. 379.

(22) Era sulla facciata della chiesa di santa Maria della Carità, ora Accademia Regia di Belle Arti. La gentilezza del signor Fadiga, possessore e conservatore di esso, mi permise vederlo e farne eseguire il disegno, ch'io ho limitato soltanto a quella parte, nella quale sono posto i ninfali, come dicono gli storici » *in mano agli angeli* «.

(23) Diclich. *Rito veneto patriarchino illustrato.*

(24) Adì 9 giugno 1588 fu gettata la prima pietra di quel ponte.

(25) Esiste nella Pinacoteca della R. Accademia di Belle Arti.

(26) Fu proibito il divagamento di questi animali nell'anno 1409 perchè faceano de' danni » tam contra » pueros, quam in stratis et fondamentis propter suum » rumare. « (Gallicciolli. *Delle Memorie Venete, Antiche* ec. T. I. p. 230).

(27) Ciò appare dal registro dei nomi di coloro, che fecero prestanze alla repubblica nell' occasione dell' accennata guerra di Chioggia, registro dato alla distesa dal Gallicciolli nel T. II. p. 99 e 116 delle sue *Memorie Venete, Antiche* ecc.

(28) *Memorie del signor Goldoni per servire alla storia della sua vita.* T. I. p. 253 e seg. ediz. dello Zatta.

(29) Vuolsi che la chiesa di san Giminiano fabbricata da Narsete fosse alla metà circa della piazza ove, presso le procuratie nuove, vedesi ora nel pavimento una rossa pietra.

(30) Questa pena fu abolita nel 1518. Gallicciolli, *Memorie Venete, Antiche* ecc. T. I. p. 262.

(31) Bettinelli. *Risorgimento d' Italia.* Parte II. p. 330 e seg.

(32) Tiraboschi. *Storia della Letteratura Italiana.* T. VII. Parte IV. Lib. III. p. 1425 e seg.

(33) Temanza. *Antica pianta dell' inclita città di Venezia.* Art. I. p. 25.

(34) In *Terranova* furono poscia fabbricati i pubblici granaj demoliti da circa vent' anni per farvi il reale giardino.

(35) A san Gallo *in campo Rusolo.*

(36) Fu eletto doge l' anno 1400.

(37) Filiasi. *Saggio sull' antico commercio dei veneziani* Parte I. p. 118; e Mariti, *Viaggio per l'isola di Cipro* ecc. T. I. p. 27. e seg.

(38) Zanetti, *Dell' origine di alcune arti principali appresso i viniziani*, p. 27. e seg.

(39) Michaud, *Storia delle Crociate.* T. V. lib. X. p. 102 T. VII. lib. XIII p. 96.

(40) Sansovino lib. X p. 456.

(41) Instituito nel 1514. Tentori, *Saggio sulla Storia Civile, Politica ecc. degli stati della repubblica di Venezia* t. VIII p. 236.

(42) Lib. II p. 51.

(43) Illustre Altinate ricordato da san Girolamo.

(44) Non pochi martiri vi furono ad Altino, tra i qnali i nominati Tabra e Tabrata. (Filiasi *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi* T. II p. 261).

(45) Da quell' epoca in poi il sito ove giaceva Altino fu sempre riguardato dal volgo con ribrezzo, onde „ spesso nelle antiche commedie si rappresentavano le „ paure provate dai *Cavatesori* in Altino, ed una ve „ n' era intitolata „ *Pantalon in Altin Cavatesori* " (Filiasi ivi e T. III p. 171. e seg.)

(46) Le così dette *beccherie di Rialto.*

(47) Stava sulla *Riva dei Schiavoni* ov' è adesso la Caserma chiamata *del Sepolcro*, per lo innanzi chiesa e convento di monache.

(48) Certa Maria Soranzo da Mula provò così nel 1461 la sua nobiltà in una causa matrimoniale. (Gallicciolli delle *Memorie Venete, Antiche* ecc. T. I. p. 331).

(49) *Mémoires sur l' ancienne Chevalerie par la Curne de Sainte-Palaye* ecc. T. II. p. 253. Nota.

(50) Bettinelli. *Risorgimento d' Italia.* P. II. p. 379.

(51) Longol: nel primo libro delle sue lettere.

(52) Tomo III p. 43, edizione di Pisa del 1816.

(53) „ *Les Gallegos* (ou Galliciens) sont en partie des porteurs d' eau et en partie des *porte-faix* (comme les Auvergnats á Paris) ". Fischer Voyage en Espagne. T. I. p. 216. Nota.

(54) Harpe. *Compendio della Storia Generale dei viaggi.* T. III p. 75. T. XXXI p. 208, 188. T. XVII p. 92, 123.

(55) Bettinelli. *Risorgimento d'Italia.* Parte II p. 373, 349.

(56) Decreto del M. C. 28 ottobre 1410.

(57) Tomo I. p. 83.

(58) *Petri Pauli Vergerii senioris Justinopolitani, De repubblica veneta fragmenta.* Venetiis 1830, p. 15. e seg. Ortensio Lando nel 2.° libro intitolato: *Forcianae questiones* ecc. Luca 1763. E frate Enrico da Rimino citato dal Filiasi. *Saggio sull'antico commercio dei Veneziani* ecc. Parte II. p. 157.

(59) Gallicciolli. *Delle Memorie Venete, Antiche* ecc. T. II. p. 213.

(60) Botta. Istoria d'Italia.

(61) *Memorie del sig. Goldoni per servire alla storia della sua vita* ecc. Edizione dello Zatta. T. I. p. 254. e seg.

(62) Gallicciolli. *Delle Memorie Venete, Antiche* ec. T. III. p. 278.

(63) Per legge 10 gennajo 1472. Gallicciolli. *Delle Memorie Venete, Antiche* ecc. T. I. p. 338.

(64) Lib. VIII. p. 316.

(65) Filiasi. *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi.* T. VI. p. 67. e T. IV. p. 185. Nota.

(66) Ivi T. V. p. 191 e seg.

(67) Manzi. *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed*

il lusso degl'Italiani del secolo XIV. pag. 91, 92, e 93 pag. 173 e seg. pag. 169 e 171.

(68) Gallicciolli nel tomo I. p. 341 delle sue *Memorie* ecc. citando il M.S. Svajer.

(69) Lib. X. p. 398 e seg.

(70) Gallicciolli. *Delle Memorie Venete, Antiche* ec. T. I. p. 337 e seg.

(71) Lib. X. p. 400.

(72) Lettres sur la toilette des Dames par Élise Voïart.

(73) *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo.* p. 113.

(74) *Voyage historique et littéraire en Angleterre et en Écosse par Amadée Pichot.* T. III. p. 255 e seg. Bruxelles 1826. Lady Scott in un dialogo avuto con Pichot arrovellata si era contro quei viaggiatori e in particolare contro il francese Carlo Nodier, che svelarono alle altre nazioni questo costume delle Scozzesi, sforzandosi pur di provare ciò essere falso. Sir Walter però, che trovavasi presente al dialogo, fingendo allora di adirarsi pur esso, si contentò dire a Pichot: » Oui, » oui, c'est affreux; et vous direz de notre part à votre » ami M. Nodier, que s'il revient jamais en Écosse, » nos dames lui réservent le suplice de la savate. « *ivi.*

(75) Si considerava inoltre questo camauro, come

dice il Sansovino, lib. XI p. 471, » come insegna di » persona sacra, rappresentandosi con quella, una cer» ta memoria del santo olio col quale s'ungono alcuni » re christiani, non altramente che se questo principe » fosse uno del corpo loro «. Per singolarissimo privilegio poi assistendo il doge alla messa non si toglieva dal capo il camauro neppure al momento della consecrazione.

(76) Gallicciolli. *Delle Memorie Venete* ecc. T. I. p. 347 e seg. osservando esso a questo proposito: » che » 130 anni di replicati decreti non bastarono ai patriar» chi per togliere la barba al nostro clero; sebbene 100 » o 120 abbiano bastato a Noè per fabbricare l'arca «.

(77) Filiasi. *Saggio sull' antico commercio, sull' arti e sulla marina dei Veneziani.* Parte III. p. 177.

(78) A' 28 maggio 1453; così nel *Cronico veneto* del Sansovino.

(79) Orazio lib. II. Ep. verso 156 e seg.

(80) Tentori. *Saggio sulla storia ecc. della repubblica di Venezia* T. I. pag. 292, 298, 285.

(81) Gallicciolli. *Delle Memorie Venete, Antiche* ec. T. III. p. 200, 209, e Filiasi. *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi.* T. VI. p. 67 e seg.

(82) Filiasi. *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi.* T. II. p. 223 e seg. T. III. p. 110. e seg. e p. 149 e seg.

(83) *Almanacco per li cacciatori ed uccellatori per l'anno* 1825 (nel quale si tratta particolarmente della caccia nelle valli e nelle venete lagune) p. 90 e 149.

(84) Secondo il sistema di Linneo.

(85) Era alle foci del Pò. Filiasi. *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi.* T. III. p. 332.

(86) Ridottosi Jacopo nuovamente a povertà disperato si uccise, onde la scorta di Dante nell'inferno: (Canto XIII).

> O Jacopo, dicea, da sant'Andrea
> Che t'è giovato di me fare schermo!
> Che colpa ho io della tua vita rea?
> . . . .
> E quegli a noi: O anime, che giunte
> Siete a veder lo strazio disonesto
> C'ha le mie frondi sì da me disgiunte.

(87) Temanza. *Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di sant'Ilario.* Art. II. p. 25 e seg. Art. III. p. 35. Gallicciolli *delle Memorie Venete antiche, e profane* ecc. T. I. p. 141. Filiasi. *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi.* T. I. p. 141. e T. III. p. 365 e seg. E Flaminio Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasterj di Venezia* p. 433. e seg.

(88) Sansovino delle vite dei principi.

(89) Gran parte del tenimento di sant' Ilario è ora di proprietà del francese sig. Layous, e varrebbe pena che ivi si approfondassero nuove e più diligenti ricerche mentre improbabile non sarebbe che si scoprissero interessanti memorie riguardanti i tempi di mezzo.

(90) Il pineto Equiliano esisteva sopra la spiaggia del *Cavallino*, e le due accennate isole si trovano nella laguna superiore verso il lido maggiore (*lio grando*).

(91) Avviene anche adesso questo passaggio come vedesi nel citato almanacco ecc. per l' anno 1827. p. 84.

(92) Almanacco citato ecc. per l'anno 1825. p. 90.

(93) Gallicciolli. *Delle Memorie Venete, antiche e profane* ecc. T. II. p. 50 e seg.

(94) Filiasi. *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi.* T. III. p. 281 e seg.

(95) Manzi. *Discorso sopra gli spettacoli, le feste, ed il lusso degl' Italiani nel secolo XIV.* p. 34.

(96) Gallicciolli. *Delle Memorie Venete antiche e profane* ecc. T. I. p. 122.

(97) Manzi. *Discorso* ecc. p. 7.

(98) Zurla. *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri. Dissertazioni.*

(99) Segur citato nell' opera *gl' Italiani in Russia.* T. II. p. 267.

(100) *Delle solennità e pompe nuziali già usate*

presso li Veneziani. Dissertazione che trovasi fra le operette dal Morelli raccolte e pubblicate nel 1820 dal chiarissimo sig. Bartolammeo Gamba. T. I.

(101) Decreto del consiglio dei X. 9 agosto 1505.

(102) Frati laici venuti a Venezia circa il secolo XV.

(103) Manzi. *Discorso sopra gli spettacoli, le feste, ed il lusso degl' Italiani nel secolo XIV.* p. 49.

(104) Gallicciolli. *Delle Memorie Venete antiche e profane* ecc. T. I. p. 336.

(105) Questa compagnia venne ordinata nel 1541.

(106) Bernardo Giustinian. *Historie cronologiche dell' origine degli ordini militari* ecc. Venezia MDCXCII. Parte prima p. 105 e seg.

(107) Tiraboschi. *Storia della Letteratura Italiana.* T. VI. Parte III. p. 814 e seg.

(108) *Biografia universale* ecc. edita dal Missiaglia. T. XLIV. all' articolo *Plauto.*

(109) Tiraboschi. *ivi.*

(110) Sansovino. Lib. X. p. 450.

(111) In questa medesima forma fu poscia fabbricato dallo stesso Palladio quello che ammirasi ancora a Vicenza detto *Olimpico.*

(112) Temanza. *Vita di Andrea Palladio* p. 19 e seg.

(113) Si possono vedere nel catalogo del Groppo avvertendosi però che il primo dramma in musica ven-

ne rappresentato solamente nell' inverno del 1639 nel teatro di san Cassiano, e fu l' *Andromeda* del *Ferrari* con musica del *Manelli* (Gallicciolli. *Delle Memorie antiche, sacre e profane* ecc. Tomo II p. 260).

(114) Tiraboschi. *Storia della Letteratura Italiana.* T. VI. Parte III p. 813 e seg.

(115) Sandi. *Principj di storia civile della repubblica di Venezia.* T. III. Lib. VIII. p. 76 e seg.

(116) Sansovino lib. X. p. 407 e seg. e *Mémoires sur l' ancienne chevalerie par la Curne de Sainte Palaye* ecc. T. I. p. 76, 77.

(117) Manzi. *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degl' Italiani nel secolo XIV.* p. 45.

(118) Cioè nella *volta* del *canal grande* all' imboccatura del *rio* di san Pantaleone.

(119) Ricordo nuovamente che il piede veneto corrisponde a metri 0,3,475.

(120) Conservatasi sempre la forma della costruzione delle bissone variavansi però ogni volta gli addobbamenti loro secondo la moda dei tempi. Ho trovato perciò di preferire ai goffi disegni delle antiche quello di una che venne fatta, e straordinariamente accresciuta pure di quattro rematori, per la *regata* del dì 11 dicembre 1807, la più splendida e solenne che sia stata eseguita a' nostri giorni, aggiungendovi inoltre il disc-

gno della principale fra le molte *Peote* apprestate in quella circostanza, e che si usano pure a maggiore adornamento dello spettacolo.

(121) Veggasi *l' Origine delle feste Veneziane.*

(122) Sandi. *Principj di storia civile della repubblica di Venezia.* T. III. Lib. VIII. p. 62 e seg.

Fine.

INDICE DEI CAPI

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.